

TRADUZIONI

Official History of the Canadian Army
in the Second World War

Volume II
THE CANADIANS IN ITALY, 1943-45

By
Lt.-Col. G. W. L. NICHOLSON,
Deputy Director, Historical Section, General Staff

Maps drawn by
CAPTAIN C. C. J. BOND

Published by Authority of the Minister of National Defence

EDMUND CLOUTIER, C.M.G., O.A., D.S.P., OTTAWA, 1956
QUEEN'S PRINTER AND CONTROLLER OF STATIONERY

Translated by
ANGELO PRINCIPE
University of Toronto

Foreword

This volume, written by Lt.-Col. G. W. L. Nicholson, Deputy Director, Historical Section, General Staff, is the second volume of the Official History of the Canadian Army in the Second World War. The first, written by the Director, covered the Army's organization, training and operations in Canada, Britain and the Pacific during the whole period of the war. The third, dealing with the campaign in North-West Europe in 1944-45, is in preparation.

The present volume describes in some detail the Canadian army's part in the Italian campaign – the operations which began with the Allied invasion of Sicily in July 1943 and, developing into an arduous advance up the Italian peninsula, ended with the German capitulation in May 1945. In this campaign soldiers from Canada fought a series of hard and bloody battles over some of the most historic ground in Europe. This account of it is more exhausting, and based upon more complete investigation, than that included in the preliminary Official History Summary, *The Canadian Army 1939-1945*, which was published in May 1948.

The general principles upon which this History has been planned are stated in the preface to Volume I. It is directed primarily to the general reader, and particularly to the Canadian reader who wishes to know what the Canadian Army accomplished and why its operations took the course they did. The practice with respect to documentation, and the reason for it, are likewise described in Volume I. Since many of the documents cited in reference are still "classified", the fact that they are so cited does not necessarily imply that they are available for public examination. Officers and men are designated in the text by the ranks they held at the time of the events described. Decorations have not been appended to personal names in the text, but "final" rank and decorations are given with the names of individuals in the Index.

In the event of readers observing errors or important omissions in this volume, they are asked to write to the Director, Historical Section, General Staff, Army Headquarters, Ottawa.

C. P. STACEY. Colonel,
Director Historical Section

Presentazione

Questo volume, scritto dal Ten.-Col. G. W. L. Nicholson, Direttore delegato della Sezione Storica del Personale Generale, è il secondo volume della Storia Ufficiale dell'Esercito canadese nella Seconda Guerra Mondiale. Il primo volume, scritto dal Direttore, tratta dell'organizzazione, dell'addestramento e delle operazioni in Canada, in Bretagna e nel Pacifico durante l'intero periodo di guerra. Il terzo volume, che tratta della campagna nel Nord-ovest europeo, negli anni 1944-45, è in preparazione.

Il presente volume descrive in dettagli il ruolo dell'esercito canadese nella campagna italiana – le operazioni che ebbero inizio con l'invasione della Sicilia nel luglio del 1943 si svilupparono in una ardua avanzata lungo la penisola italiana fino alla capitolazione della Germania nel maggio del 1945. In questa campagna soldati canadesi combatterono una serie di dure e sanguinose battaglie sullo storico territorio europeo.

Questo resoconto è basato su una più completa ricerca del preliminare volume Sommario Storico Ufficiale, *The Canadian Army 1939-1945*, pubblicato nel maggio del 1948.

I principii generali sui quali questa storia è stata ideata si trovano nella prefazione del I volume. Il quale è principalmente diretto al lettore comune, e particolarmente al lettore canadese che desidera conoscere che cosa aveva realizzato l'Esercito canadese e perché le sue operazioni presero tale corso. Riguardo la documentazione e la ragione di questa storia, sono ugualmente descritte nel I volume. Poiché molti dei documenti citati sono ancora "segretati", il fatto che sono citati non necessariamente implica che possano essere a disposizione del pubblico. Nel testo, ufficiali e soldati sono designati col grado che avevano durante gli eventi descritti. Le decorazioni si trovano in appendice del testo riferite al nome personale, ma il grado e le decorazioni "finali" sono elencati col nome degli individui nell'indice.

Nel caso che, in questo volume, i lettori notassero degli errori o omissioni importanti sono pregati di scrivere al Direttore, Historical Section, General Staff, Army Headquarters, Ottawa.

C. P. STACEY. Colonel,
Director Historical Section

NOTE INTRODUTTIVE

ANGELO PRINCIPE
University of toronto

LE OPERAZIONI DEGLI ALLEATI IN SICILIA E IN CALABRIA
(10 LUGLIO-8 SETTEMBRE 1943)

Nell'estate del 1940, subito dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale a fianco alla Germania, il porto di Palermo e altre località marittime della Sicilia furono bombardate da aerei francesi provenienti dalla Tunisia; ai bombardamenti francesi seguirono quelli degli inglesi. Questi, nell'ottobre del 1940, ebbero anche l'idea di fare una dimostrazione di forza nel Mediterraneo, invadendo una delle isole italiane importanti, la Sicilia o la Sardegna. Questo perché i servizi segreti britannici avevano informazioni secondo le quali gli italiani erano contrari alla alleanza con la Germania nazista. Infatti, l'Ambasciata inglese a Stoccolma riportava che un eminente uomo d'affari italiano aveva riferito che gli italiani non volevano essere un satellite nazi-tedesco. E, nel 1941, anche l'ambasciatore americano a Roma riferiva che l'alto comando dell'Esercito italiano era ostile a Mussolini e che, prima o poi, avrebbe chiesto agli Alleati di proteggere l'Italia da Hitler. Simili informazioni indussero il P.M. inglese, Winston Churchill, e gli alti comandi militari britannici ad elaborare un piano per occupare una o più isole italiane nel Mediterraneo; tale piano venne spesso rivisto e modificato dal 1940 fin quando, nel maggio del 1943, si decise di invadere la Sicilia¹.

Ma cosa fare dopo la conquista della Sicilia ci fu un lungo periodo in cui gli strateghi anglo-americani e i loro *leader* politici, il P.M. Winston Churchill e il Presidente F. D. Roosevelt, avevano posizioni divergenti. Gli americani sostenevano che, finita la campagna siciliana, bisognava solo concentrare le forze in Inghilterra in preparazione di uno sbarco sulle coste settentrionali francesi, in Normandia e in Bretagna, e attaccare direttamente e vicino casa loro le forze naziste. Gli inglesi, invece, sostenevano che se la campagna in Sicilia fosse finita, come si prevedeva, per il mese di agosto, le truppe ingaggiate nel Mediterraneo non potevano rimanere inerti per parecchi mesi, da settembre del 1943 alla primavera del 1944, quando sarebbe dovuto avvenire l'assalto alle coste settentrionali francesi. Occupata la Trinacria, l'invasione dell'Italia continentale era, secondo Churchill, il modo migliore

per tenere le truppe in azione, saggiare la resistenza italiana e la tenuta di Mussolini e, nello stesso tempo, venire incontro alle pressanti richieste da Stalin che, ripetutamente, chiedeva agli Alleati di aprire un secondo fronte in Europa².

Alla conferenza tenuta a Casablanca dal 14 al 24 gennaio 1943, le posizioni tra americani ed inglesi erano ancora distanti anche se gli strateghi degli Alleati cercavano di trovare un compromesso sulle divergenti posizioni. Nelle dichiarazioni del Generale Eisenhower, “La conferenza ha evitato di impegnarsi in una definita strategia offensiva nell’area mediterranea”³, perché il Comando militare americano considerava il nord della Francia “l’area di maggiore pressione contro la Germania”. Mentre per il Comando generale britannico (come poi ebbe a scrivere Sir Charles Portal, comandante delle forze aeree inglesi) “era impossibile dire esattamente dove dovremmo fermarci nel Mediterraneo, poiché speravamo di eliminare definitivamente l’Italia dalla guerra”⁴. Tali divergenze avvenivano perché, scrive il Generale canadese, M. A. Pope, gli inglesi consideravano la guerra una scienza soggetta a larghi principii e non poteva essere ristretta dentro regole precise; gli americani, invece, rimanevano fermi sulle decisioni già prese negli incontri precedenti⁵.

Inoltre, per gli inglesi, l’invasione della Penisola aveva una importante dimensione psicologica: significava il loro ritorno sul Continente europeo da dove erano stati cacciati con la resa della Francia nel 1940; e anche perché gli inglesi, secondo gli americani, nutrivano ambizioni di dominio nello scacchiere mediterraneo e, pertanto, gli americani si opponevano a tale politica imperialista britannica.

Riguardo la necessità di invadere l’Italia continentale dopo l’occupazione della Sicilia, già il 24 novembre 1942, Churchill aveva inviato a Roosevelt una lettera nella quale, tra l’altro, affermava il bisogno di venire incontro alle richieste di Stalin, aprendo un secondo fronte in Europa:

Tutte le mie conversazioni con Stalin, presente Averell, si fondavano sul presupposto del rinvio dell’operazione ROUND-UP, ma non si lasciò mai supporre che non avremmo tentato di creare un secondo fronte in Europa nel 1943, o magari neppure nel 1944⁶.

E nello stesso mese, novembre 1942, Churchill aveva enfatizzato ai suoi Capi di S. M. l’opportunità di sfruttare il successo in Africa settentrionale attaccando l’Italia continentale. “Sarebbe assai spiacevole – diceva Churchill – che il successo della operazione TORCH e della battaglia di El Alamein si limitasse, nel 1943, all’occupazione della Sicilia e della Sardegna”.

Secondo Churchill, tali operazioni non potevano “costituire una scusa per starcene inoperosi durante il 1943 e per accontentarci di sbarchi in Sicilia e in

Sardegna [...]. Si può credere realmente che i russi saranno soddisfatti di vederci a tal punto inoperosi durante tutto il 1943, mentre Hitler li sottoporrà ad una terza torchiatura?”⁷ E incalzando, il P.M. Britannico faceva notare all’Alleato americano che l’invasione della Calabria avrebbe impegnato soltanto 13 divisioni, mentre per invadere la Francia ne occorrevano 48, una forza assai maggiore sia in uomini che in mezzi e materiale bellico.

L’idea che nel ’43 ci sarebbe stato uno sbarco sulle coste dell’Europa meridionale si era solidificata nella conferenza “Trident”, tenutasi a Washington nel Maggio 1943. Nella prima sezione plenaria ospitata nella Casa Bianca il 12 maggio, il Presidente Roosevelt si chiese, “Da qui dove andiamo?”⁸ Nel rispondere a tale domanda, il P. M. Britannico disse, “il compito maggiore” che gli Alleati avevano nel teatro di guerra europeo nel 1943, era la possibilità di eliminare l’Italia dalla guerra⁹. Pertanto, la delegazione inglese sostenne questa tesi con una serie di stringenti argomenti: la sconfitta dell’Italia avrebbe costretto la Germania a impegnare 35 divisioni per sostituire quelle italiane che occupavano la Grecia, la Jugoslavia e il sud della Francia o perdere uno o più di questi paesi. Inoltre, eliminata l’Italia, le forze navali alleate diverrebbero padroni del Mediterraneo; la Corsica e la Sardegna sarebbero diventate basi da dove gli Alleati avrebbero potuto, la primavera seguente, minacciare il sud della Francia, appoggiando l’assalto alla Normandia e alla Britannia (operazione “Round up”). E, infine, il collasso dell’Italia avrebbe indotto la Turchia ad entrare in guerra a fianco agli Alleati. Concludendo, Churchill aggiunse, non è possibile “pensare che noi restiamo inattivi durante questi mesi critici, mentre la Russia ingaggia circa 185 divisioni tedesche (escludendo le 14 G.S.F. impegnate sul fronte orientale*)”¹⁰. [*Alberto Santoni, *Operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio – settembre 1943)* Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico Roma, 1963. Capitolo XII.]

La divergenza tra gli inglesi e gli americani venne risolta nella riunione di Algeri quando si decise che se la conquista della Sicilia fosse stata completata per la metà di agosto, come in effetti accadde, sarebbe stato effettuato almeno uno sbarco in Calabria. “La stesura di un piano dopo la conquista della Sicilia (campagna Husky) venne lasciata nelle mani di Eisenhower. C’era invece un accordo generale che bisognava approfittare del successo della campagna siciliana sbarcando nell’Italia meridionale, e con enfasi venne riconosciuta l’importanza dell’aeroporto di Foggia e sottolineata la necessità di catturare un porto importante – si fece il nome di Napoli”¹¹.

I.

Quando, il 10 luglio del 1943, gli Alleati invasero la Sicilia con due armate, una britannica, l’VIII, e una americana, la VII, le forze dell’Asse a contrapporre erano essenzialmente poco più di due divisioni tedesche

rinforzate da reparti paracadusti e il saltuario aiuto di alcuni reparti italiani. Le divisioni tedesche riuscirono a tenere a bada le due armate degli Alleati che avevano una enorme superiorità di uomini, di mezzi e un indiscusso dominio dell'aria e del mare. Questo essenzialmente avvenne per due ragioni: prima perché la Sicilia venne invasa iniziando dalle regioni più lontane dello Stretto; e poi perché venne a mancare la collaborazione tra i comandi delle due Armate alleate.

I comandanti delle due armate che invasero la Sicilia erano il generale inglese Bernard Montgomery (Monty), e il Generale americano George Patton Jr. Montgomery era considerato l'eroe del deserto perché aveva sconfitto Rommel nella battaglia di El Alamein; e George Patton era al comando del Corpo d'Armata americano che aveva occupato il Marocco nel dicembre del 1941. Due abilissimi generali ma così egocentrici che attribuivano i loro successi sul campo solo alla loro bravura, senza tenere conto dell'enorme apparato bellico a loro disposizione; inoltre, sia l'uno che l'altro avevano una opinione così alta di se stessi che l'uno considerava l'altro con sufficienza.

Montgomery, il quarto di nove figli, nacque a Londra nel 1887, giovane irrequieto e svogliato a scuola. Quando, però, apprese che, per entrare nel Collegio militare, doveva superare un esame, si dedicò allo studio e, superato l'esame, venne ammesso al Collegio Militare Reale di Sandhurst. Rimasto vedovo e padre di una figlia, mise la figlia in collegio e si dedicò completamente alla vita militare. Fu in India e in altri paesi orientali; partecipò alla Grande Guerra e fu ferito in Francia: per la sua bravura sul campo venne decorato con la croce di "*Distinguished Service*". Nel 1938 prese parte alla guerra in Palestina e nel 1939 ritornò in Inghilterra col grado di Generale di divisione. Poco prima che scoppiasse la II g.m., Montgomery venne promosso comandante della III divisione di fanteria.

Il colonnello canadese G. W. L. Nicholson traccia un ritratto roseo di Montgomery: comandante ben visto e rispettato dai soldati. E, infatti, scrive che durante la campagna in Sicilia Montgomery, incontrando gli uomini delle I Brigata canadese, disse ironicamente loro: "Spero che qui vi divertiate. Mi dicono che sembra di essere in Canada". I soldati scoppiarono in una sonora risata poiché intorno, sotto il sole scottante della Sicilia, non c'era un filo d'erba, né l'ombra di un albero¹². Ken Ford, invece, traccia un ritratto essenzialmente opposto del generale Montgomery. Nel suo libro *Assault on Sicily*, del generale inglese dice: era "presuntuoso, arrogante, e vanitoso. Convintissimo che le decisioni che egli aveva preso in battaglia fossero corrette [...] anche se gli eventi avevano dimostrato il contrario"¹³.

Il generale americano Patton nacque nel 1885 in California, in una ricca famiglia di militari: suo nonno e sette suoi zii servirono nell'esercito americano. Da giovane, Patton soffriva di "dislessia" e pertanto, benché intelligente, aveva problemi con la matematica e lo "spelling". Malgrado ciò,

riuscì a superare l'esame e fu ammesso alla scuola militare di West Point. Bravissimo nello sport, Patton fece, infatti, parte della delegazione americana alle Olimpiadi che si tennero a Stoccolma nel 1912. La sua carriera militare cominciò in Messico, nella guerra del 1916 contro Pancho Villa. Durante la grande guerra, fu in Francia; e, tra le due guerre mondiali, si specializzò nella tecnica di come impiegare i mezzi corazzati in appoggio alle operazioni di fanteria.

Condizionato dal suo egocentrismo e dal pregiudizio anti-britannico, Patton credeva che non avesse nulla da imparare dagli inglesi nel modo tecnico di combattere i tedeschi¹⁴. Infatti, alla domanda cosa pensasse della conferenza del Gen. Montgomery sul tema, "Come ho sconfitto Rommel?", alla quale Patton era presente, rispose, "Ma... sarò vecchio, forse sarò ritardato, sarò stupido ma ciò che ho udito non mi dice nulla!"¹⁵

Impetuoso e incapace di controllarsi, Patton si trovò durante la campagna in Sicilia in serie difficoltà per avere schiaffeggiato due soldati, Charles Kuhl and Paul Bennett, ricoverati all'ospedale militare per trauma di guerra¹⁶. Eisenhower nello apprendere questi due incidenti rimase scioccato ma non fece nulla, poiché Patton era indispensabile nelle operazioni in corso in Sicilia. Dopo alcuni mesi, però, il giornalista Drew Pearson "spifferò" tutto sui giornali. Nell'apprendere questi due episodi e per l'incontinente carattere di Patton, Eisenhower in una lettera al General George Marshall scrisse, "Per nessun motivo promuoverò Patton oltre a comandante d'armata"¹⁷. L'egocentrismo dei due generali ebbe una dimensione negativa sulla campagna siciliana.

Inoltre, invadere la Sicilia incominciando dalle aree meridionali e quindi le più lontane dallo stretto di Messina diede tutto il vantaggio ai difensori dell'isola, cioè ai tedeschi che riuscirono a tenere aperto e sotto il loro controllo lo Stretto di Messina fino a l'ultimo e quindi la viabilità tra l'isola e il continente¹⁸. L'invasione, in se stessa, è stata essenzialmente una dimostrazione della capacità industriale degli Alleati ma soprattutto dell'America. Il generale tedesco von Senger, che si trovava nei pressi di Licata e poté quindi osservare le operazioni di sbarco, rimase stupefatto della grandiosità di quelle operazioni e a proposito scrisse:

Per capire la portata di questa superiorità dell'avversario che attacca dal mare bisogna averla vista con i propri occhi. Personalmente ebbi l'occasione, il giorno 12 luglio 1943, mentre mi trovavo sulla costa, a pochi chilometri più ad est, di osservare lo spettacolo goduto dal Generale Eisenhower, per cui posso fare mie le parole allora pronunziate dal comandante americano "...Devo dire che la vista di centinaia di navi, con mezzi da sbarco ovunque, che operavano lungo la costa di Licata verso est, era uno spettacolo indimenticabile..." Indimenticabile lo fu

anche per me, ma con sentimenti ben diversi da quelli che animarono Eisenhower!¹⁹

Malgrado questa enorme superiorità tecnica, terrestre-aereo-navale degli Alleati, l'egocentrismo dei due comandanti, Montgomery e Patton e, pertanto, la mancanza di cooperazione tra le due armate, venne riportato ad Eisenhower, comandante generale delle operazioni nel Mediterraneo, che "furono commessi diversi errori tattici"²⁰.

Infatti, Gli Alleati con due armate e l'enorme superiorità navale e aerea non riuscirono a sbarrare lo Stretto di Messina e a impedire ai tedeschi di ritirarsi ordinatamente, portando sul continente le loro divisioni bene equipaggiate. Infatti, il generale tedesco Hans Hube, con sole due divisioni e con l'aiuto saltuario di alcune unità italiane, riuscì a evitare che le due armate Alleate facessero una carneficina delle sue truppe. Hube ritirò le sue truppe dalla Sicilia a tappe misurate e controllate, parte della sua strategia di abbandonare l'isola quando aveva deciso lui. In fatti, dal punto di vista militare, la battaglia per la Sicilia è stata essenzialmente vista, dagli esperti, come una vittoria tedesca, "poichè - scrisse von Bonin - durante l'evacuazione non ci furono difficoltà degne di essere menzionate [...] il tempo a nostra disposizione fu completamente sufficiente per traghettare, secondo il piano stabilito, sia l'ultimo uomo che l'ultimo automezzo"²¹.

Scrive, a proposito, Ken Ford, "le due divisioni motorizzate *panzergrenadier* si impossessarono dei veicoli abbandonati dagli italiani e li riportarono sul continente carichi di truppa, rimpiazzando i veicoli mancanti e quelli persi in battaglia. Alla fine della campagna siciliana le due divisioni tedesche erano meglio motorizzate che all'inizio della campagna"²² e dettero, poi, filo da torcere alle truppe Alleate sia a Salerno che nelle battaglie successive.

Per quanto riguarda l'evacuazione delle truppe italiane la situazione era molto diversa. L'ammiraglio Pietro Barone precisa che "Le operazioni di imbarco si svolsero in condizioni difficilissime per l'indisciplina e il disordine che regnava fra le truppe stesse a causa del completo disinteressamento degli ufficiali addetti ai reparti che non avevano altra palese preoccupazione che quella di imbarcarsi per primi insieme alle loro robe non curandosi dei loro uomini"²³.

È da notare anche che le unità italiane che nel 1943 avevano il compito della difesa costiera delle isole e dell'Italia continentale erano male equipaggiate e dotate di armi scadenti dato che il meglio dell'esercito italiano era stato impiegato e distrutto in Africa, in Russia, in Grecia, in Albania e in Jugoslavia. Nei paesi occupati dall'Asse, erano ancora impegnate altre 38 divisioni italiane: 31 nei paesi balcani, cinque in Francia e due in Corsica.*

[*Il P.M. Britannico parla di 35 divisioni italiane mentre in realtà erano 38 le divisioni impegnate fuori dal territorio continentale e delle isole.]

Per la difesa della Sicilia, della Sardegna e dell'Italia continentale c'erano soltanto 15 divisioni non tutte di prim'ordine, sette nel territorio continentale, quattro in Sardegna e quattro in Sicilia.

I resoconti degli Alleati, ignorando la ingarbugliata situazione politica, militare ed economica italiana di quei mesi, sottolinearono il mancato impegno dei soldati italiani nel difendere il territorio nazionale. In un rapporto dei Servizi Informazione degli Alleati, il più comprensivo, forse, della situazione italiana, si legge: "Una chiara stanchezza verso la guerra ed un sentimento di sfiducia circa la situazione dell'Italia sono stati tuttavia i fattori ovviamente più potenti ad influenzare e a permeare in profondità l'Esercito da campagna, con il risultato che un senso di inferiorità le ha distrutto il suo ardore e il suo morale"²⁴.

In realtà, Mussolini e i suoi gerarchi non si aspettavano di avere la guerra in casa propria. Infatti, le quattro divisioni addette alla difesa della Sicilia non avevano avuto affatto esperienza di combattimento; l'unica divisione che aveva avuto un ottimo addestramento era la *Livorno* perché, originariamente, avrebbe dovuto essere impiegata nell'invasione dell'isola di Malta: operazione sempre rimandata fin quando il conflitto, nell'inverno 1942-1943, prese ovunque (in Africa, in Russia e nel Pacifico) una piega negativa per l'Asse. La situazione di incertezza e le necessità dei bisogni primari che si vennero a creare nella popolazione siciliana contagiò anche i militari. "Alcuni reparti costituiti da elementi siciliani si sono disfatti prima dell'urto con l'avversario" e perfino un intero battaglione della "Milizia" volontaria fascista si arrese, "col comandante in testa", senza sparare un solo colpo²⁵.

Riguardo le truppe italiane addette alla difesa del territorio nazionale e delle isole, in un rapporto al Führer del 5 maggio 1943, alla vigilia dello sbarco degli Alleati in Sicilia, von Rintelen tracciava un ritratto realistico dell'esercito e della situazione italiana. Scriveva, infatti, von Rintelen:

Il nerbo dell'esercito italiano è stato distrutto in Grecia, in Africa e in Russia. Ciò che resta è impari agli onerosi compiti di un conflitto di grande impegno, valgono solamente come debole sostegno di un forte alleato. Il grande punto interrogativo sarà la reazione dell'esercito all'invasione della Madrepatria, il risultato dei primi giorni di combattimento avrà un'importanza decisiva. Va detto insomma che l'esercito italiano non è da solo in condizione di arginare con successo un attacco poderoso contro il suo territorio metropolitano. Ciò si può ottenere con un forte aiuto tedesco e con riserve mobili e centrali²⁶.

Infatti, in difesa delle coste siciliane c'erano 36 uomini per ogni km., una media che era (come ebbe a dire il generale Roatta, comandante di tutte le

FF.AA. della Sicilia) “probabilmente inferiore perfino a quella dei metropolitani nelle vie centrali di Roma”. E aggiunse che le forze costiere “erano fisse, non avevano mezzi di trasporto eccetto per le biciclette e di qualche carretta o autocarro per la corvée”. Roatta concluse dicendo che questi reparti non avevano alcuna capacità di controffensiva: potevano solo resistere sulle loro posizioni, però, senza reagire al tiro navale dell’avversario o alle offese aeree²⁷.

Inoltre, nella battaglia per la difesa della Sicilia, è da notare la singolare e quasi totale mancata partecipazione della Marina italiana. Il 3 agosto, il Comando Supremo spronò Supermarina a dare il proprio contributo alla battaglia in corso in Sicilia. “Non est più ammissibile – scriveva il Comando Supremo – che attività navale nemica nel basso Tirreno e nello Jonio si svolga ininterrottamente senza contrasto da parte nostra”²⁸. Ed esplicitamente chiedeva un intervento della R. Marina, che alla data del 1° agosto aveva a disposizione una nutrita flotta di 293 unità: 124 pronte ed efficienti e una scorta di 58.000 tonnellate di nafta²⁹.

Spinta, forse, da questa richiesta, Supermarina mise alcune unità in movimento. Ordinò alla 7ª divisione, cioè, agli incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Montecuccoli*, di bombardare il porto di Palermo, lo scalo maggiore per i rifornimenti dell’Armata americana. Durante la missione, i due incrociatori “avvistarono” presso Ustica una nave cisterna scortata da caccia sommergibili americani *SC-503*. Scambiando tali unità per motosiluranti nemiche in agguato, l’Ammiraglio Oliva interruppe la missione e rientrò alla base. Supermarina non approvò il comportamento dell’Ammiraglio e, considerando non veri gli avvistamenti delle motosiluranti³⁰, ordinò la stessa missione, bombardare il porto di Palermo, alla 8ª divisione formata dagli incrociatori *Garibaldi* e *Duca d’Aosta*, al comando dall’Ammiraglio Fioravanzo.

... l’8 [agosto 1943] le navi italiane in missione ricevettero alle ore 01:45 il messaggio di un ricognitore tedesco che segnalava tre grosse unità a metà strada tra Palermo e Ustica. Questo avvistamento e la contemporanea diminuzione della visibilità, a causa della crescente foschia, indussero l’ammiraglio Fioravanzo, sprovvisto di radar, a fare invertire la rotta alla sua divisione, alle ore 04.00. Supermarina non gradì questo provvedimento e comunicò agli incrociatori, se non avessero ancora invertito la rotta, di proseguire verso la missione essendo le unità nemiche avvistate ‘presumibilmente piroscafi’³¹.

Come provano queste ed altre timide operazioni, la R. Marina nella battaglia per la Sicilia e in generale nel Mediterraneo, detto dal regime “mare nostrum”, non dimostrò molta voglia di affrontare il nemico. A questo atteggiamento della Marina italiana ebbero un ruolo importante i servizi

segreti britannici che con l'ULTRA, una sezione dello spionaggio britannico, erano riusciti a decodificare i messaggi del comando supremo della Marina italiana e, quindi, aspettavano al varco i convogli o le navi italiane lungo la rotta mediterranea. I servizi inglesi, per non far capire al nemico che erano capaci di decodificare i messaggi della Marina italiana, attaccarono perfino navi italiane che avevano a bordo prigionieri britannici. Solo quando, le navi italiane dovevano, per ragioni eccezionali, cambiare la rotta indicata dal Comando supremo riuscivano a evitare l'attacco nemico³².

In aggiunta al sofisticato sistema ULTRA, i servizi segreti britannici ebbero l'involontario aiuto "dalla leggerezza con cui gli italiani, e spesso anche i tedeschi, presero in considerazione le norme di sicurezza; ciò che comunque non va imputato soltanto agli operatori radio"³³. Accadde infatti sovente che "gli inglesi poterono impadronirsi agevolmente di importanti documenti situati in sedi operative o addirittura su navi catturate e che i rispettivi comandi italiani non avevano provveduto a distruggere prima della resa o della ritirata"³⁴.

Per deficienza del controspionaggio italiano, la Marina italiana non ebbe un ruolo significativo nella lotta per la Sicilia. Infatti, il Gen. Quercia, parlando al Centro Studi Militari, attribuì "all'insufficiente collaborazione della Marina e anche della Aeronautica la brevità della resistenza vera e propria in Sicilia. Gli altri fattori sarebbero stati, sempre secondo il Quercia, l'alto e imprevedibile numero di sbandati, l'incapacità di sfruttare convenientemente il terreno per azioni di contenimento e la sfavorevole evoluzione degli avvenimenti politici"³⁵: qui, probabilmente, si riferisce all'arresto di Mussolini.

Pertanto la battaglia per la Sicilia si svolse tutta sul territorio con sporadiche partecipazioni dell'aviazione italiana e tedesca in assoluta minoranza rispetto a quella degli invasori. Molti aerei italiani furono distrutti o resi inoperosi mentre erano a terra durante i massicci e quasi continui bombardamenti degli aeroporti della Sicilia e dell'Italia meridionale, fin dove arrivava l'autonomia degli aerei delle forze Alleate. Per l'enorme numero di velivoli di ogni tipo che gli anglo-americani avevano a disposizione, il cielo era dominato dalla preponderante aviazione inglese e, soprattutto, statunitense. E non c'è dubbio che, come scrive Alberto Santoni, "l'avvilente soggezione ad un incontrastato e impunito predominio aeronavale nemico" abbia determinato nei reparti italiani un senso di impotenza e di inutile carneficina³⁶.

Quindi, verso la fine della campagna, dal 2 agosto in poi, in Sicilia la responsabilità militare venne affidata al XIV Corpo d'Armata corazzato tedesco. Il suo comandante, Gen. Hans Hube, decise di contenere l'avanzata nemica lungo tre fasi di resistenza; l'ultima fase cadeva la notte del 12 agosto. Per tale data "la 29^a e la 15^a divisioni italiane e l'estrema destra della divisione tedesca 'Göering' dovevano raggiungere la linea della terza e definitiva fase di

resistenza (linea Tortorici)³⁷. E quindi, il 10 agosto, il Gen. Faldella scrisse a Guzzoni, comandante della VI Armata italiana e quindi delle divisioni operanti in Sicilia, “Il Gen. Hube è del parere che fino alle ore 12.00 del giorno 11 gli automezzi dei reparti italiani possono raggiungere Messina, ma dopo tale data non possono più proseguire oltre il bivio di Gesso e a nord di Moletì”³⁸.

Riconoscendo l’abilità con la quale Hube condusse le ultime operazioni della campagna siciliana, il 16 agosto il Gen. Guzzoni espresse al Comandante tedesco il suo apprezzamento per il modo in cui le truppe tedesche lasciarono la Sicilia e la sua gratitudine per l’aiuto prestato all’evacuazione degli uomini e del materiale italiano. Guzzoni scrisse:

Nel momento in cui ha termine, dopo 40 giorni, la durissima battaglia di Sicilia [...] mi è grato porgere a Voi, Eccellenza, il mio saluto più cordiale. [...] Quale Comandante dell’Armata VI esprimo la mia gratitudine, anche per il generoso concorso dato con i Vostri mezzi all’evacuazione di truppe e materiali italiani...³⁹

La notte del 19 agosto, le avanguardie della III Divisione americana entrarono a Messina e il mattino seguente li raggiunsero i “Commandos del XXX Corpo d’A. britannico. Secondo un rapporto tedesco, nelle primissime ore del 17 agosto, il generale Hube salpò per il continente sull’ultima imbarcazione dell’Asse che lasciava la Sicilia. Gli Alleati avevano conquistato l’isola in 38 giorni, poco più di cinque settimane”⁴⁰.

Per la perdita della Sicilia, durante il regime repubblicano di Salò, il Gen. Guzzoni venne accusato di “tradimento” dal gerarca e direttore del giornale *Regime Fascista*, R. Farinacci⁴¹. Pertanto, il 26 ottobre, Guzzoni venne arrestato. In sua difesa intervennero prontamente i generali tedeschi Kesselring e von Senger e Guzzoni venne, quindi, rilasciato. In seguito e a riguardo, von Senger nelle sue memorie scrisse queste parole:

Anche dopo la caduta di Mussolini e mentre a Roma si stava preparando il distacco dall’alleato, per lo meno il Comando della 6^a Armata italiana in Sicilia continuò a collaborare lealmente con i tedeschi, perché questi erano gli ordini. In seguito, quando il Governo repubblicano fascista instaurato dai tedeschi avrebbe voluto giustiziare il Gen. Guzzoni come traditore, fui in grado di confermare, senza smentite, l’atteggiamento leale di questo ufficiale nei confronti dell’Asse in Sicilia⁴².

Infatti, per paura della reazione tedesca, furono tenuti all’oscuro dalle trattative di resa dell’Italia non solo molti componenti del ministero ma anche

buona parte degli alti gradi delle Forze Armate. Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, poteva così affermare, in una memoria del gennaio 1944, quanto segue:

Se il crollo del regime fascista ha dato immediatamente ad una parte del popolo italiano – e per riflesso anche ad una parte delle truppe – l'idea e la speranza che ne sarebbe automaticamente seguita la cessazione della guerra, questo non era certamente nella mente dello Stato Maggiore e dei comandi dipendenti⁴³.

Il 25 luglio, la maggior parte degli italiani accolse con gioia e speranza la notizia della caduta di Mussolini. La ventata di libertà che si diffuse nel paese si rifletteva anche nell'esercito italiano⁴⁴. Infatti, a tale notizia, “i cittadini di Agira, in Sicilia – scrive Daniel G. Dancocks – ricevettero festosamente i soldati canadesi”⁴⁵. Io, chi scrive queste pagine introduttive, ricordo che mio padre, un mutilato della I. g.m., il 27 mattina, nell'apprendere la notizia dell'arresto di Mussolini, disse, “ci siamo coricati ‘neri’ e ci siamo svegliati ‘bianchi’”. Il cambio di regime portò una ventata di libertà in tutto il paese, soprattutto nel triangolo industriale del nord: Torino-Bologna-Milano. Nelle riunioni sindacali, gli operai manifestavano idee che non avevano nulla a che fare con le condizioni lavorative o salariali ma, in quanto cittadini italiani, palesavano desideri e speranze per se stessi, per le loro famiglie e per il paese tutto, e la stampa diffondeva tali sentimenti.

II.

Dopo la conquista della Sicilia, gli eserciti Alleati si diressero sulle coste reggine della Calabria senza incontrare resistenza. Alla vigilia dello sbarco, la propaganda fascista presentava il morale della popolazione calabrese alto e fermamente in sostegno del Regime. In un articolo pubblicato su *Il Giornale d'Italia*, Arturo Pianca enfatizzava la fede fascista delle popolazioni calabresi: “Le bombe micidiali hanno squarciato le nostre case, hanno fatto scempio di donne, vecchi e bambini, ma non hanno intaccato lo spirito di resistenza e la fede della nostra gente”⁴⁶. In realtà la situazione nella Calabria meridionale era così tragica a causa della carestia dei generi alimentari e dei bombardamenti che la popolazione dei centri cittadini (Reggio, Locri, Palmi, Siderno, Bagnara) cercava rifugio nei paesini dell'entroterra dove la carestia era meno sentita; chi era costretto a rimanere nei centri urbani perché non aveva altra via di scampo, si rifugiava nei tunnel ferroviari.

In una relazione il questore di Reggio Calabria metteva in luce le condizioni di miseria e la paura che dominava la gente, sottolineando che la tracotanza dei fascisti reggini s'era dileguata ed essi stessi erano spariti. “L'ipertensione nervosa – scriveva il questore – è al colmo e la fede vacilla

[...] anche in coloro che alla fine del 1942 avevano scelto come loro motto il ‘tenere duro’, promettendo a tutti che ‘il fascismo reggino ha tenuto e terrà sempre duro e non subirà influenza di sorta’⁴⁷. Ma quando avvenne lo sbarco degli Alleati i fascisti reggini s’erano dileguati. Infatti, gli Alleati, giunti a Reggio, trovarono che a presidiare la città c’erano rimasti solo “il podestà Barbaro, il vescovo Moscato e ... i ladri”⁴⁸. Le sedi provinciali degli uffici pubblici erano già state trasferite in altri centri: la Prefettura a Polistena, le Poste a Palmi, la Questura a Cinquefrondi, l’Ospedale e la Croce Rossa a Oppido, etc.

Nel suo diario, il bagnaroto Vincenzo Spinosa dà un’idea delle condizioni tragiche in cui si vennero a trovare nell’estate del 1943 lui e molti suoi compaesani. Scrive, infatti, Spinosa che, nell’agosto del 1943, per scampare ai continui bombardamenti e alle incursioni degli aerei alleati, la gente cercava rifugio nelle gallerie ferroviarie. “Nel mio paese – scriveva Spinosa – c’è la solitudine, oltre 11 mila anime sono sparpagiate nelle campagne vicine, rintanate entro le viscere della terra, sepolte vive entro quelle che furono fino a qualche settimana fa, le gallerie ferroviarie della linea Reggio-Roma”. E, continuando, descrive la sua allucinante esperienza nel traforo ferroviario: “la bocca della galleria ferroviaria che mi ospita, dà l’impressione di qualcosa di mostruoso; la bocca di un essere favoloso che accoglie gli esseri piccoli e reietti del mondo animale e vegetale. Le arcate che iniziano sembrano le zanne bestiali di famelica bocca appartenente ad un mostro senza verginità”⁴⁹.

La confusione che regnava nei paesi reggini e altrove in Calabria dominava anche il comando militare dell’Asse. Persa la Sicilia, l’alto comando militare italiano, non sapendo quale fosse la prossima mossa degli Alleati nel Mediterraneo, barcollava nel buio. A Roma si attribuiva agli Alleati una infinita disponibilità di mezzi e quindi la possibilità di lanciare più ambiziose e vaste azioni anfibiae. Dopo la conquista della Sicilia, prima di intraprendere lo sbarco in Calabria passarono sedici giorni, ma il Comando supremo italiano non aveva idea quale fosse la prossima mossa del nemico. Questo viene rivelato dalla circolare che il Gen. Ambrosio spedì il 17 agosto 1943, giorno stesso della perdita della Sicilia, ai tre stati maggiori delle forze armate: Esercito, Marina e Aeronautica. Secondo il telegramma del generale Ambrosio, era la Sardegna particolarmente minacciata, ma non escludeva attacchi aerei contro l’Italia centro-settentrionale. L’Italia meridionale e la Calabria in particolare non figuravano affatto nella strategia del Comando generale italiano⁵⁰.

Infatti, il 18 agosto il Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) del Comando Supremo italiano sintetizzava la situazione nel modo seguente: “Allo stato attuale si può concludere: a) la preparazione dei mezzi (*nemici, n.d.a.*) per un nuovo ciclo operativo si può considerare ultimata, ivi compreso l’afflusso delle truppe nella zona d’imbarco (8). b) Con le dislocazioni attuali la

direzione più probabile è Sardegna-Corsica. c) L'operazione non è da considerarsi però come assolutamente imminente"⁵¹. Solo il 1° settembre, cioè due giorni prima dell'operazione di sbarco in Calabria (in codice, operazione Baytown), il S.I.M. "ritenne" che il nemico avrebbe intrapreso un'azione sulle coste joniche (non quelle tirreniche come di fatti avvenne) della Calabria, senza avere una idea precisa dove e quando questa fantomatica "azione" sarebbe avvenuta.⁵²

Neanche gli alleati avevano idee chiare se e dove sbarcare in Calabria. Scrive appositamente il Gen. Eisenhower che il 18 luglio 1943, otto giorni dopo lo sbarco in Sicilia, gli Alleati non avevano ancora deciso cosa fare dopo la campagna siciliana. Si ipotizzavano le seguenti operazioni, ma nessuna era ancora approvata: "1- sbarcare a Gioiatauro truppe del X Corpo d'Armata inglese (operazione denominata Buttress); 2- un mese dopo lo sbarco a Gioiatauro, sbarcare con truppe del V Corpo d'armata nella zona di Crotone (operazione Goblet); 3- operazione "Baytown" che consisteva nell'attraversare lo stretto di Messina con reparti della 8 Armata del Gen. Montgomery; 4- sbarcare nelle Puglie reparti della V Armata americana, che si trovava già in Sicilia, al comando del Gen. Clark; e 5- impiegare le truppe francesi del Gen. Giraud nell'invasione della Sardegna e della Corsica (campagne denominate rispettivamente "Brimstone" e "Firebrand")"⁵³. L'andamento della campagna in Sicilia avrebbe influenzato quale di esse intraprendere.

Infatti, alla conferenza di Algeri, 29 maggio-3 giugno 1943, su insistenza del P.M. britannico, Wilston Churchill, s'era deciso che "se la campagna siciliana fosse finita per la metà di agosto – come in effetti avvenne – l'invasione della Calabria sarebbe stata considerata come parte integrale e corollario" della conquista della Trinacria⁵⁴. Pertanto, la notte tra il 2 e il 3 settembre, due divisioni alleate sotto il comando del gen. Montgomery attraversarono lo stretto di Messina senza incontrare alcuna resistenza e entro l'8 del mese avevano già occupato la Calabria. Scrive appositamente Eisenhower: "La preparazione per un attacco anfibio richiede molto tempo, ma se avessimo guadagnato qualche giorno il nostro problema di Salerno sarebbe stato più semplice da risolvere"⁵⁵. In realtà il problema degli Alleati non è stato solo il ritardo, come dice Eisenhower, di sbarcare in Calabria ma è stato soprattutto il non avere impedito, come abbiamo visto, alle divisioni tedesche di lasciare la Sicilia in pieno assetto.

La difesa dell'Italia meridionale, Calabria, Campania, Puglie e Basilicata, era responsabilità della 7^a Armata italiana al comando del Generale Mario Arisio: l'Armata era composta da tre (3) Corpi d'Armata: XXXI^o, XIX^o, e IX^o. Comandato dal Gen. Mercalli, il XXXI^o Corpo d'A., che (con sede a Soveria Mannelli) aveva la responsabilità di difendere la Calabria, era formato da quattro (4) divisioni costiere: la 211^a, la 212^a, la 214^a e la 277^a. La 211^a div. insieme al presidio della Piazza Militare Marittima di Reggio coprivano

l'estremità meridionale della penisola: da Capo Vaticano sul Tirreno a S. Andrea Apostolo sul versante Ionico. La 212^a div. aveva la responsabilità dei golfi di S. Eufemia sul Tirreno e di Squillace sul Jonio; la 214^a div. era schierata lungo la penisola silana sul versante jonico; e infine, la 277^a div. era stanziata lungo la costa tirrenica dal golfo di S. Eufemia fino al confine con la Basilicata.

Nel territorio coperto dal XXXI^o Corpo d'A. c'erano anche tre unità mobili. La 29^a div. Panzergrenadier tedesca ch'era dislocata sull'Aspromonte e nella zona Rosarno - Polistena - Siderno; la divisione di fanteria "Mantova" stanziata attorno a Taurianova - Locri e sulla strozzatura di Catanzaro; e la 26^a divisione Panzergrenadier tedesca che, composta di soli due reggimenti, aveva la responsabilità della zona Catanzaro-Castrovillari. La questione del comando delle truppe sia italiane che tedesche venne risolta dando la responsabilità "all'ufficiale italiano o tedesco" sul luogo di grado più elevato, "ivi compresa la difesa fissa e mobile degli aeroporti"⁵⁶.

Le aviazioni dell'Asse per la difesa della Penisola, della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e della Provenza contavano su 684 aerei tedeschi e 877 italiani, a questi si aggiungevano altri 500 presenti in Grecia, a Creta e nei Balcani⁵⁷. La R. Marina italiana disponeva, alla fine di agosto 1943, di 5 corazzate, 7 incrociatori, 13 cacciatorpediniere, 34 torpediniere, 8 corvette; 56 motosiluranti (M.A.S. e V.A.S.), e 35 sommergibili. A questi si univano 15 U-boote e alcune "unità sottili" tedesche⁵⁸.

In un rapporto al S.M.R.E. dell'8 agosto 1943, il comandante della 7^a Armata, Gen. Mario Arisio, "dichiarò di aver trovato [...] 'del tutto inadeguata' la difesa della Calabria", a causa del "numero limitato delle truppe, della loro scadente preparazione, del deleterio sistema di reclutamento regionale, della mancanza di capisaldi e di sbarramento anticarro e, infine, della ampiezza delle frontiere marittime"⁵⁹. E il 26 dello stesso mese, Arisio ritornava sulla situazione della Calabria riferendo allo S.M.R.E. essenzialmente i seguenti criteri operativi della 7^a Armata: 1) impedire con le truppe costiere all'avversario di mettere piede sul territorio della penisola; 2) impiegare le unità mobili italiane e tedesche contro il nemico eventualmente sbarcato, al fine di ricacciarlo in mare o almeno di logorarlo in attesa dell'arrivo di rinforzi; 3) effettuare il ripiegamento, in caso di insuccesso, sulla Bretella del Pollino o su quella di Taranto-Brindisi, salvaguardando in ogni modo la piazza di Taranto, dove si trovava una parte della flotta navale⁶⁰.

Malgrado queste disposizioni difensive, lo sbarco degli Alleati in Calabria non trovò resistenza né dagli italiani né dai tedeschi; i quali, temendo che un altro sbarco più a nord (come, difatti, avvenne a Salerno) li avesse imbottigliati nell'estremità meridionale della Penisola, si ritirarono senza impegnare seriamente il nemico. Pertanto, la resistenza in Calabria, come era avvenuto in Sicilia, aveva solo lo scopo di permettere al grosso delle truppe

tedesche di ritirarsi verso l'Italia centrale, evitando l'accerchiamento. Infatti, Montgomery, nel sintetizzare la prima fase dello sbarco in Calabria, conferma la mancanza di resistenza del nemico:

Le truppe costiere italiane e la loro artiglieria si arresero dopo aver sparato pochi colpi e la sola azione di fuoco tedesca segnalata fu uno spasmodico cannoneggiamento a lunga distanza eseguito da cannoni postati nell'entroterra. Questi pezzi vennero rapidamente ridotti al silenzio da attacchi aerei⁶¹.

I piani degli Alleati per il D-Day prevedevano che le truppe britanniche avrebbero occupato Villa S. Giovanni e la I Divisione canadese avrebbe dovuto catturare la città di Reggio, impossessarsi dell'aeroporto reggino, assaltare il vicino villaggio di Gallina e smantellare le aree fortificate di Pentimele. E, soprattutto, i Canadesi dovevano riallacciare la viabilità, permettendo ai mezzi corazzati di raggiungere Reggio e spingersi, quindi, verso sud per prendere contatto col nemico.

Dopo queste iniziali operazioni, mentre la V Divisione britannica avrebbe proseguito lungo la litorale tirrenica, la Divisione canadese avrebbe avanzato attraverso lo schienale montuoso interno: Reggio–Gambarie–Delianuova. Presso Brandano, la strada proveniente da Gambarie si congiunge con l'autostrada 112 che da Bagnara, sulla costa tirrenica, passando per Delianuova, raggiunge Bovalino, sulla costa Jonica. Lo scopo di questa operazione, lungo l'interna e impervia catena dell'Aspromonte, era di impedire al nemico la viabilità tra le coste tirrenica-e-jonica, negandogli, quindi, la possibilità di eventuali contrattacchi provenienti dall'entroterra⁶².

I primi distaccamenti a sbarcare a Reggio Calabria erano reparti dei reggimenti *West Nova Scotia* e *Carleton e York*, reparti di fanteria della I Divisione canadese. La Divisione era composta da tre brigate (ognuna di esse formata da tre regimenti) e delle unità di supporto (artiglieria, genio, sanità, ...etc.)⁶³. I francofoni formavano l'organico del reggimento *Royale 22e*, parte della III Brigata, la prima a sbarcare sulle coste calabre. Al comando della Divisione c'era il quarantenne Gen. Guy Simonds, che aveva assunto il comando solo nel maggio di quell'anno (1943), in conseguenza di un incidente aereo nel quale perse la vita il generale-maggiore H. L. N. Salmon, l'ufficiale comandante che aveva addestrato la divisione⁶⁴.

Nel pomeriggio del 4 settembre, il general Simonds emanò gli ordini per il giorno seguente. I plotoni di ricognizioni si sarebbero mossi da Gambarie per stabilire nei paraggi di Delianuova una base ferma, capace di controllare gli incroci stradali lungo il versante nordico dell'Aspromonte. Da Delianuova la Divisione si sarebbe mossa lungo due linee di attacco, la III brigata avrebbe avanzato in direzione nord, verso Redicena; e la II brigata si sarebbe inoltrata

lungo la parte più alta del terreno, dove si congiungevano le autostrade 111 e 112⁶⁵.

Alle otto del mattino del 5 settembre, i Patricias (al comando del Ten-col. C. B. Ware) si spinsero verso Delianuova, paese situato a sedici miglia più a nord. I soldati non erano motorizzati, poiché i mezzi di trasporto erano stati bloccati, da un enorme interruzione stradale, a due miglia a sud di Gambarie⁶⁶. Usando le biciclette trovate nei magazzini militari italiani di Gambarie, i Canadesi pedalarono verso Delianuova, ma furono costretti a portare, con fatica, i loro veicoli sulle spalle nell'attraversare due profondi burroni, dove i ponti erano stati fatti saltare dalla retroguardia tedesca.

I soldati della compagnia "B" del 48° *Highlanders* arrivarono al ponte, detto della "macchina di pippe", infondo alla vallata, a circa due chilometri da Delianuova. Da Brandano, l'autostrada 112 corre in discesa fino a questo ponte distrutto dalla retroguardia tedesca. Dall'altra parte del ponte, la strada si arrampica verso Delianuova, fino al centro dell'abitato, precisamente fino al palazzo dei Greco, lussuoso edificio signorile che divide Delianuova nelle due frazioni trazionali, Pedavoli e Paracorio. L'autostrada 112 attraversa Pedavoli sempre in salita; dal palazzo dei Greco in avanti la strada discende e, attraversando il rione di Paracorio, continua allacciando i paesini di Scido, Santa Cristina, Castellace, Oppido, ecc. Arrivati alla "macchina di pippe" e trovando il ponte distrutto, la gran parte dei soldati canadesi abbandonò le biciclette a pignone fisso e camminando entrarono a Delianuova a piedi.

Lo scrivente aveva appena compiuto tredici anni il 10 luglio; e insieme ai suoi coetanei e ai ragazzini qualche anno più giovani o più vecchi, "siamo andati fino alla 'macchina di pippe'" a ricevere festosamente le avanguardie canadesi che distribuivano a tutti cioccolate e sigarette: infatti, con le sigarette canadesi cominciai a fumare. La popolazione deliese, in maggioranza vecchi, donne e noi ragazzini, li accolse festosamente, qualcuno batteva le mani a "i mericani": soltanto qualche vecchio, ch'era già stato in America e masticava un po' d'inglese, riusciva a distinguere i soldati per canadesi, per il resto della popolazione, essi erano "mericani", in senso geografico e apolitico. A Delianuova, precisamente a piazza Delia, la piazza centrale del paese, i Canadesi piazzarono l'ospedale da campo, una enorme tenda con l'insegna vistosa della Croce Rossa.

A Delianuova e nella Calabria in generale, gli anglo-americani furono accolti come liberatori poiché col proseguire della guerra era sempre più sentito il risentimento quasi generale contro il Duce e contro i suoi seguaci locali. E alla caduta del dittatore, la gente diede sfogo ai risentimenti repressi da anni, come viene documentato in alcuni passaggi dei capitoli tradotti di questo libro.

La Calabria non presentò alcuna difficoltà militare agli alleati che la occuparono senza molta fatica, eccetto per qualche sporadica azione

intrapresa da alcuni reparti italiani sbandati e isolati. Per esempio, un battaglione di paracadutisti della divisione Nembo isolato nelle montagne dell'Aspromonte si scontrò più di una volta con le truppe occupanti, mentre cercava una strada per raggiungere il grosso delle truppe italiane o tedesche in ritirata. Gli Alleati si impossessarono della Calabria in una settimana e senza intraprendere una vera e propria battaglia né con i tedeschi né con gli italiani.

III.

La mafia e l'invasione della Sicilia. "Cu dinari e cu amicizia, 'nculu a giustizia"

Queste pagine introduttive sarebbero monche se non si accennasse al ruolo che ebbe la mafia nel fiancheggiare le operazioni degli Alleati durante l'invasione della Sicilia e in parte anche della Calabria. Il colonnello Nicolson, nei capitoli che qui presentiamo in traduzione, non menziona affatto la mafia, forse perché furono gli americani e non gli inglesi a coinvolgere i mafiosi nella battaglia per la Sicilia. Comunque, a nostro avviso, non parlarne significherebbe ignorare un aspetto non secondario di quella campagna e dei benefici che i mafiosi ottennero durante il Governo militare d'occupazione e dopo⁶⁷.

Nell'estate del 1943 (lo sbarco degli alleati in Sicilia e nell'Italia continentale, l'arresto e la liberazione di Mussolini, il paese diviso in due tronconi con gli Alleati a sud e i nazi-fascisti nel centro-nord), l'Italia divenne preda di un soprapporsi di autorità e di governi che in effetti crearono uno stato di confusa oligarchia per cui, sia nel centro-nord che nel sud e nelle isole, chiunque avesse una carica o un seguito agiva per conto proprio.

Di tale confusione, nel centro-nord della penisola ne traccia un sintetico ritratto il ministro fascista Buffarini Guidi: "*Manca nel modo più assoluto l'azione coordinatrice direttiva di un capo. [...] Elementi delle Forze Armate (E. Muti e Brigate Nere) incontrollati, commettono ogni sorta di soprusi e di prepotenze. [...] Chiunque rivesta una divisa si sente autorizzato a arrestare, a perquisire, a commettere ogni sorta di soprusi...*"⁶⁸. Una situazione analoga esisteva nelle aree occupate dagli Alleati dove agivano le bande anticomuniste associate al principe Pignatelli di Cerchiara e ai suoi collaboratori in Calabria, Puglia e Campania⁶⁹. E in Sicilia la banda di Giuliano dava la caccia ai comunisti, e spesso ospitava gruppi di ebrei dell'est Europa, in transito attraverso la Sicilia verso la Palestina, dove gli zionisti combattevano le truppe britanniche per i territori che divennero poi lo stato di Israele. Anche fascisti e tedeschi sbandati si univano a Giuliano e ai suoi banditi⁷⁰.

Nel parlare della mafia di quegli anni bisogna tenere presente sia la pluralità di poteri che le condizioni socio-economiche in cui si venne a trovare la popolazione siciliana e italiana in generale durante l'invasione e nei primi

anni post-bellici, 1943-1953. I dati pubblicati da Danilo Dolci nel 1953 rivelano la tragica realtà siciliana. Su una popolazione di 4,462,000, il 47.1%, quasi la metà, viveva in povertà⁷¹. Le condizioni di miseria spingevano i giovani alla rapina e ai furti e alcuni, i più spregiudicati, finivano per ingrossare la manovalanza mafiosa.

In quegli anni di confusione istituzionale, la mafia si svegliò dal letargo espandendosi, sia dal punto di vista geografico, dalla Sicilia al continente e oltre, che operativo, dalla tradizionale protezione del latifondo e delle zolfare al contrabbando di ogni sorta di merce: dagli stupefacenti al sale, dal grano al sapone, dalle sigarette all'olio, arricchendo i grossi intrallazzatori mafiosi e i loro sostenitori esterni.

Essendo la mafia una società segreta senza limiti specifici e senza regole scritte, di essa si sa quel tanto che emerge nei processi ai malavitosi quando alcuni appartenenti ai *clan* fanno rivelazioni, a volte anche pilotate. Per esempio, dopo che il problema del separatismo venne risolto con la soppressione di Giuliano e Zittito, poi, col veleno il suo assassino e luogotenente Gaspare Pisciotta, il groviglio dei legami politica-mafia divenne più intricato. Uno sprazzo, come un lampo, di luce sinistra si ebbe nel 1951, durante il processo a Pisciotta, quando, questi, con una azzeccata analogia religiosa, disse, "siamo un solo corpo-banditi, polizia e mafia-come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo"⁷².

Al vertice della mafia erano e sono i mafiosi di successo, i così detti "pezzi da 90". La carriera di quelli che raggiungono il vertice mafioso si può dividere, scrive Pino Arlacchi, in due fasi distinte: la prima riguarda il momento "*anomico*", la lotta cioè per affermarsi tra i vari mafiosi aspiranti alla più alta posizione di prestigio e potere; in questa fase si commettono "le più gravi violazioni delle norme giuridiche statali" e i più truci delitti. Verso i 45-50 anni, comincia la seconda fase, la fase *legale*, quando il mafioso divenuto persona di rispetto nella "famiglia" mafiosa, si avvicina progressivamente alle istituzioni e agli uomini che contano nella società, nell'economia e nello Stato, raggiungendo il vertice sia nella "mala" che nella società in generale⁷³. In questo stadio, il mafioso ispira rispetto e paura e, per l'uno o per l'altra, gode dell'approvazione della gente nell'area geografica di sua competenza e per chi non gli ubbidisce c'è "la lupara"⁷⁴. Infatti, "nella sola provincia di Caltanissetta, territorio di competenza del mafioso, pezzo da 90, Calogero Vizzini, ben 63 banditi furono silenziosamente eliminati dai mafiosi nell'immediato dopoguerra"⁷⁵.

Nella tradizione del latifondo, la mafia rappresentava il potere legittimo e quindi era riconosciuta anche da alcuni funzionari dello stato e rappresentanti della legge. Per esempio, "Il Questore di Caltanissetta, ricevendo nel giugno 1949 alcuni lavoratori agricoli e gli onorevoli La Marca e Colajanni, meravigliato delle proteste di costoro contro le violenze commesse dai mafiosi

della zona dell'ex feudo Pescazzo, ebbe a fare l'apologia della mafia (benemerita, secondo lui, dell'ordine pubblico e tutrice della pace sociale) esclamando: 'I mafiosi sono uomini di stato con quattrotlinee nel cervello'”⁷⁶. Non c'è da sorprendersi, quindi, perché i servizi segreti americani nel 1942, mesi prima dell'invasione della Sicilia, decisero di chiedere la collaborazione dei malavitosi italo-americani. Ufficiali dello spionaggio navale statunitense si misero in contatto col *gangster* Salvatore Lucania (*alias* Charles 'Lucky' Luciano) ch'era in carcere e, pagando profumatamente, lo assunsero per proteggere il porto di New York e l'arsenale marittimo di Brooklyn dai sabotaggi commessi, secondo alcuni giornali americani, da elementi fascisti annidati nelle comunità italiane; e per far cessare gli scioperi dei lavoratori portuali⁷⁷.

Secondo Monte Finkelstein, subito dopo che l'avvocato difensore di Luciano, George Wolf, si mise in contatto con figure influenti nei sindacati dei portuali e tra la delinquenza che operava nella zona, gli scioperi cessarono immediatamente. Per questo ed altri contributi, Luchy Luciano, tramite il suo avvocato, “chiese e ottenne l'annullamento delle sentenze dei processi che lo avevano condannato a sessant'anni di carcere” e venne rimpatriato in Italia⁷⁸.

Oltre alla Marina anche gli agenti dell'OSS (Office of Strategic Services) pensarono che la mafia potesse, opponendosi alle forze dell'Asse, dare una mano agli Alleati nell'invasione della Sicilia. Secondo gli agenti OSS tra i mafiosi c'era, oltre ai grandi proprietari terrieri e ai professionisti, gente audace e pronta, se necessario, all'azione e alla violenza. Inoltre, secondo gli agenti americani, la mafia, non essendo sotto il controllo degli inglese, serviva, da un lato, ad arginare l'influenza britannica sul movimento separatista di Finocchiaro Aprile e, dall'altro, a sopprimere il mercatonero; e, in fine, ad influenzare anche l'orientamento politico dei lavoratori della terra.

Per la mafia il coinvolgimento nell'invasione della Sicilia è stata la manna calata dal cielo americano: i mafiosi aiutarono le forze occupanti e in cambio ricevettero il crisma dell'ufficialità e la libertà di ri-impossessarsi del territorio. Infatti, dal 1943 in poi (e soprattutto durante il periodo del governo alleato di occupazione, 1943-45), dalla “collusione tra servizi segreti americani e gangsterismo e tra quest'ultimo e la mafia – scrive Michele Pantaleone – sorse il grande equivoco che favorì la ricostituzione della ‘onorata società’ del dopoguerra e il rafforzamento del suo potere nelle zone tradizionali”⁷⁹. Inoltre, la mafia trovò nel movimento indipendentista un alleato contro la legalità e contro il governo di Roma. Poiché lo scopo principale della mafia era ed è il potere, essa è politicamente camaleontica e, quindi, veste il colore di chi è al potere. Era forte prima e dopo l'unità d'Italia, si adattò al fascismo anche se molti della manovalanza mafiosa, durante gli anni del Prefetto Mori, vennero incarcerati o confinati. Ma i pezzi da 90 e i loro fiancheggiatori si fecero fascisti e insieme al fascismo continuarono a proteggere il latifondo e le zolfare.

I rapporti tra uomini politici e mafiosi era ed è un intreccio di interessi politico-clientelare che col tempo poteva e può diventare anche amicizia. Per esempio, Vittorio Emanuele Orlando (che, durante la prima guerra mondiale fu, per un certo periodo, P.M.) aveva un legame di questo tipo di amicizia col mafioso Francesco Coppola, capoelettore di Partinico, tanto che da Roma Orlando scriveva a Coppola per ringraziarlo dell'ottimo vino che il mafioso gli aveva fatto recapitare:

Assemblea costituente

Roma, II Luglio 1948

Caro Coppola,

mi è pervenuto il fusto del Suo vino eccellente. Al ringraziamento orale aggiungo quello scritto e conto di portare meco lo squisito liquore nella villa di Campiglioni per bere alla sua salute.

Mi Creda cordialmente.

Segue firma⁸⁰

Quando si trattava di eleggere uno "amico di l'amici", alcuni uomini politici Dc siciliani (in odore di mafia) si rivolgevano ai mafiosi della zona chiedendo il loro appoggio. Per esempio, nelle elezioni regionali del 1951, Giovanni Palazzolo, parlamentare Dc, scrisse la lettera seguente a un "mamma santissima" di Partinico:

Camera dei Deputati

Roma, il 13/4/1951

Caro Don Ciccio –

L'ultima volta che ci vedemmo all'Hotel de Palme Lei mi diceva giustamente che a Partinico occorreva un Deputato Regionale svelto e amico e a portata di mano degli amici. L'amico Totò Moltisi risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare Deputato.

Con affettuosi saluti

Mi creda

(Giovanni Palazzolo)⁸¹

Come abbiamo appena visto, alcuni politici siciliani si sono serviti e hanno servito la mafia ma è impossibile dire se loro stessi fossero parte organica delle cosche mafiose. Secondo Giuseppe Montalbano, "molto probabilmente gli uomini politici indicati generalmente come mafiosi – dall'Unità ad oggi – non sono mai stati propriamente 'dentro': l'hanno protetta e ne sono stati elettoralmente protetti, ne hanno agevolato gli affari e ne sono stati compartecipi ai profitti, comportassero violenze e omicidi, loro hanno finto di

ignorare: così come il Sant'Ufficio ignorava la sorte degli eretici affidati al braccio secolare⁸² o come, prima dell'attuale papa Francesco, il Vaticano ignorava i clerici pedofili.

Con l'occupazione della Sicilia prima e dell'Italia dopo da parte degli Alleati, la mafia, avendo delle persone chiave nel Governo Militare Alleato nei Territori Occupati (AMGOT), si ri-impossessò del territorio, impiegando, secondo le circostanze, l'interesse, il raggio, l'inganno e la lupara. In altre parole, la mafia si comportava (e si comporta) come uno stato nello stato: collaborava (e collabora) con la giustizia italiana se e quando le conveniva (e le conviene); quando non le conveniva (o non le conviene) collaborare, e lo Stato non ha la forza o la volontà di farsi rispettare, la mafia lo sostituisce, imponendo ai cittadini la sua tassa, il pizzo.

Un mafioso pezzo da 90 sostenitore del fascismo è stato Calogero Vizzini: uomo di pochissima istruzione scolastica, ma dotato di eccezionale abilità negli affari. Al contrario degli Stati Uniti dove "Lucky Luciano aveva con successo modernizzato la mafia [...] creando un consiglio di tutte le cosche di Cosa Nostra", in Sicilia la Mafia si identificava con un solo uomo, il quale per decenni l'aveva diretta in modo efficiente: "Don Calogero Vizzini, il Compare di Villalba, un paesino con le abitazioni di tufo situato nelle colline del feudo di Miccichè, nel centro della provincia di Caltanissetta, conosciuto come il vallone"⁸³.

Vizzini è stato coinvolto in tutti gli eventi siciliani prima e durante il ventennio fascista; dopo, collaborò con le truppe americane e col movimento separatista⁸⁴; fu dietro le quinte nell'eccidio dei braccianti di Villalba, nella eliminazione dei banditi che si ribellavano alla "onorata società", e all'assassinio dei contadini e dei sindacalisti che combattevano contro il latifondo. Don Calò riuscì, forse più d'ogni altro mafioso, a eccellere, come dice G. Mosca, "nella difficile arte di delinquere impunemente"⁸⁵.

Che il prestigio mafioso di don Calò avesse attraversato anche l'oceano è provato dal fatto che "li amici di l'amici" americani sbarcando in Sicilia si recarono in macchina a Villalba [...] cercarono don Calò Vizzini e lo portarono con loro (insieme a un suo figlioccio, Damiano Lumia, siculo-americano bloccato in Italia dagli eventi bellici, che gli faceva da interprete"⁸⁶.

Durante l'invasione della Sicilia, per le campagne e nei paesi siculi i *picciotti*, per ordine dei pezzi da 90, andavano per i paesi delle provincie dominate dalla mafia (Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta) suggerendo alla gente impaurita e resa disperata per la fame, ch'era giunto il momento di finirla con la guerra. E ai soldati veniva consigliato di andarsene a casa, evitando "inutile spargimento di sangue", dove mogli e figli o genitori e sorelle aspettavano con ansia il loro ritorno⁸⁷. Infatti, scrive Ezio Costanzo, la simpatia dei siciliani verso i soldati americani non è stata sempre spontanea ma spesso rifletteva l'influenza dei mafiosi locali: "Era facile distinguere nelle strade dei paesi siciliani, prima dell'arrivo degli americani, la presenza di

brutti *ceffi* (tough-looking individuals) che davano ordini come accogliere le truppe del General Patton”⁸⁸.

Per la collaborazione mafiosa, gli Alleati ricambiarono piazzando i pezzi da 90 in posti di prestigio. Don Calogero Vizzini divenne sindaco di Villalba e Salvatore Malta sindaco di Vallelunga. Gengo Russo divenne superintendente degli affari civili a Musomeli e Damiano Lumia fu nominato interprete confidenziale (della mafia o degli americani?) all’ufficio Affari Civili di Palermo. Max Mugnani, notissimo contrabbandiere, divenne *manager* di un grande deposito di prodotti farmaceutici vicino Cerda e il mafioso Vincenzo De Carlo fu nominato responsabile della mietitura del grano.

Queste “posizioni insieme al rilascio di porto d’armi agli ‘sgherri’ di don Calò Vizzini erano, infatti, lo stampo ufficiale, politico e amministrativo di approvazione delle autorità Alleate, che la mafia aveva sempre cercato”⁸⁹. Durante l’occupazione degli Alleati, la nomina dei sindaci era sotto il controllo “dell’ufficio Affari Civili dell’AMGOT”, cioè sotto il diretto controllo del Colonnello italo-americano Charles Poletti, una figura controversa, accusato tra l’altro di avere fatto affari con la mafia e di avere facilitato la riemersione dell’onorata società”⁹⁰.

Inoltre, “tra la fine del 1942 e l’inizio del 1943, cominciarono a verificarsi, lungo le coste della Sicilia occidentale, gravi e frequenti atti di sabotaggio contro i convogli italiani; sabotaggi che “non avrebbero potuto verificarsi senza la complicità indispensabile dei numerosi pescatori, su cui la mafia ha sempre esercitato il suo controllo”. In quel periodo si verificarono anche “sbarchi clandestini di siculo-americani... lungo la costa del Trapanese, tra Balestrate e Castellammare, che sono porticcioli di pescatori controllati dalla mafia”⁹¹ e quindi dai pezzi da 90 come Calogero Vizzini. A conferma del ruolo che Vizzini ebbe nell’occupazione della Sicilia, il tenente americano Behr del Civil Affair di Musomeli lo nominò, come abbiamo visto, sindaco di Villalba; e concesse agli “amici” del sindaco il porto-d’armi”⁹².

Infatti, durante i festeggiamenti in casa Vizzini per la nomina di don Calogero a sindaco, alcuni mafiosi, forse brilli ed eccitati, pare gridassero: “Viva la mafia, viva la delinquenza, viva don Calò!”⁹³ Da sindaco, Vizzini ripulì il suo nome, facendo sparire dagli archivi, provinciale e comunale, la lunga documentazione penale a suo carico. Ma Pantaleone riuscì a ricostruire, da documenti esistenti nell’Archivio di Stato, la lunga, “onorata” carriera di Calogero Vizzini. Il quale “fu imputato più volte di rapina, associazione a delinquere, strage, abigeato, corruzione di pubblici funzionari, bancarotta semplice e fraudolenta, estorsione, truffa aggravata e quale mandante di omicidio”. Fu più volte arrestato, ma sempre immediatamente rilasciato; i numerosi processi in cui fu imputato o si perdettero strada facendo o si conclusero con assoluzione per insufficienza di prove, “massimo titolo d’onore per un mafioso”⁹⁴.

Anche la Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia riportava che, nel 1946, Calogero Vizzini era in società con Salvatore Lucania, primo cugino di Lucky Luciano. I due, con spiccato senso di ironia, avevano “creato a Palermo una ‘Fabbrica siciliana di confetti e dolciumi’”⁹⁵. Ma, in conseguenza di un articolo intitolato “Tessuti e confetti sulla via della droga”, apparso l’11 aprile del 1954 sulla prima pagina del quotidiano socialista *Avanti!*, “la fabbrica fu quella notte stessa smontata, i macchinari fatti sparire e gli operai furono imbarcati su una nave turca che clandestinamente li portò in America”⁹⁶.

Abilissimo in affari, Vizzini era già milionario nel primo dopoguerra e operava a livello europeo. Infatti, nel 1922, lo troviamo a Londra, partecipe nelle trattative per un cartello internazionale dello zolfo; in quella riunione c’erano anche il fondatore della Montecatini, Guido Donegani, e il futuro ministro delle Finanze nel Governo Mussolini, Guido Jung⁹⁷. Vizzini godeva anche del prestigio che gli derivava dalla sua religiosissima famiglia: i suoi fratelli, Giovanni e Salvatore, erano sacerdoti e due suoi zii vescovi e intellettuali di peso. Pertanto, don Calò era uno dei pochissimi che contavano in Sicilia, oltre lo Stretto e al di là dell’oceano.

Non c’è quindi da meravigliarsi che neanche il Prefetto Mori riuscì nell’intento di mandarlo per cinque anni al confine, né la lunga lista di accuse e processi scalfi minimamente don Calò, che era e rimase un “vussia” di rispetto, non solo nel *clan* delle cosche ma anche nella società in generale e soprattutto tra i contadini di Villalba, ai quali don Calò aveva dato in affitto parte delle sue terre “per un canone modesto”⁹⁸.

Riguardo Calogero Vizzini, Indro Montanelli scriveva, “con una semplice telefonata poteva raggiungere, quando lo voleva, il cardinale arcivescovo, il prefetto, il generale di corpo d’armata, il Presidente della Regione, il sindaco, qualunque deputato; don Calò restava lontano ed inaccessibile come un ‘samurai’”⁹⁹. A conferma di quanto scriveva Montanelli, basta citare le parole riverenti, con le quali, nientemeno che il presidente della Corte di Cassazione, Giuseppe Guido Lo Schiavo, accolse Calogero Vizzini a Roma: “ben venuto nella mia casa, zù Calò”¹⁰⁰.

Il villalbese Pantaleone e, quindi, compaesano di Calogero Vizzini, a conclusione del suo libro, *Mafia e politica*, scrive con una certa amarezza:

decine e decine di scrittori e giornalisti hanno tessuto elogi a Calò Vizzini, cioè a colui che per mezzo secolo ha rappresentato il simbolo della mafia nella peggiore espressione della prepotenza, dell’omertà, del sopruso; al capo mafia che ha impedito allo Stato di esercitare il suo potere, che ha amministrato la giustizia della mafia riuscendo ad ottenere decine di assoluzioni per insufficienza di prove per i suoi accoliti e per sé stesso per crimini contro la proprietà e contro le persone¹⁰¹.

Come abbiamo accennato, la mafia aveva “amici de li amici” anche nel governo militare alleato, 1943-1945. In quegli anni le persone ch'erano state negli Stati Uniti e poi rimpatriate o espulse dalle autorità americane, conoscendo la lingua delle forze occupanti, trovarono il modo di intrufolarsi negli affari leciti ed illeciti. Durante l'occupazione Alleata, il comandante degli Affari Civili in Italia era, come già accennato, l'avvocato italo-americano, ex governatore dello stato di New York, Charles Poletti¹⁰². Per un certo periodo di tempo, Poletti ebbe come autista, scrive Salvatore Lupo, Vito Genovese, “l'uomo che per sfuggire alla giustizia americana lasciò in fretta gli Stati Uniti e rientrò in Italia nel 1936”¹⁰³. Nell'Italia fascista il Genovese divenne, per concessione di Mussolini, cavaliere della Corona e nei primi mesi dell'occupazione “era stato addetto al Governo Militare Alleato nel comune di Nola”¹⁰⁴.

Approfittando della carestia di generi alimentari che esisteva in Italia in quegli anni, Vito Genovese¹⁰⁵ e, un suo vecchio amico che già conosciamo, don Calò Vizzini, divennero contrabbandieri all'ingrosso di generi alimentari: “tonnellate e tonnellate di spaghetti confezionati nel mulino *Maria Santissima dei Miracoli* di Mussomeli” di proprietà del mafioso Giuseppe Gengo Russo¹⁰⁶, vagoni e camion carichi di farina, olio, legumi, sale, partivano muniti di regolari ‘documenti’ dalla Sicilia per il continente. Le eventuali indagini della polizia venivano fermate in tempo dai vari funzionari dell'AMGOT, “dove si trovavano uomini fidatissimi della mafia”¹⁰⁷.

A. S. C. Dickey, agente della CID (Criminal Investigation Division) riuscì a scoprire il gioco di Genovese quando vennero fermati due camion americani carichi di fusti d'olio e guidati da due soldati canadesi. Arrestati, i due soldati dissero che dovevano consegnare il carico a degli individui nei paraggi di Nola, dicendo loro, “Ci ha mandati Genovese”. Da queste dichiarazioni e altre indagini Dickey riuscì ad arrestare il contrabbandiere. Dopo l'arresto, avvenuto il 27 agosto 1944, si scoprì che Genovese aveva con se “attestati di benemerenzza e di lasciapassare firmati dal Poletti che lo accreditavano presso i comandi alleati e tutti gli uffici dell'AMGOT, nonchè presso tutti gli uffici italiani”¹⁰⁸.

Per avere disposizioni riguardo cosa fare del detenuto, l'agente Dickey decise di andare a Roma e parlare col colonnello Poletti, capo del G.M.A. per l'Italia. Dickey si recò all'Ufficio di Poletti tre volte senza riuscire a parlare col Colonnello. La prima volta, arrivò all'ufficio alle 10 del mattino, ma trovò Poletti che “pareva” dormisse, con le braccia incrociate sul tavolo e la testa adagiata sopra di esse. Le altre due volte, dice Dickey, “fui fatto attendere a lungo, e, dopo aver ripetutamente tentato di farmi avanti e di rivolgergli la parola, finii ogni volta per andarmene”¹⁰⁹. Dickey lascia intendere che Poletti evitò di riceverlo e, infatti, scrive: Poletti “camminava su e giù dando ordine

alle ragazze, ma sembrava non si trattasse di cose serie d'ufficio, e facesse così per scherzo o passatempo"¹¹⁰.

Anni dopo, nel 1953, *Il New York Times* riportava che Poletti negò che il *gangster*, Vito Genovese, avesse servito come suo interprete durante la II g.m., quando Poletti era il capo del Governo militare alleato in Italia. Poletti aggiunse che egli non conosceva il *gangster* Genovese e che questi non aveva mai lavorato per lui come interprete. Concludendo che egli non aveva bisogno di un interprete poiché egli stesso parlava l'italiano fluentemente. Quando Genovese venne arrestato a Napoli nel 1944, alcuni ufficiali del Governo militare americano dichiararono che Genovese era stato il loro interprete¹¹¹.

Tra l'altro, il mercato nero aggravava la carestia dei generi alimentari nell'Isola e creava risentimenti contro gli Alleati che, agli occhi della popolazione, ignoravano le sofferenze dei cittadini¹¹². E mentre la mafia esportava grano e generi di prima necessità dalla Sicilia, gli ammassi del grano del popolo, istituiti dal Cln, rimanevano praticamente senza grano e quindi "nelle città si moltiplicavano le mafestazioni e i disordini innescati dalla... fame". E nelle campagne, i sequestri e gli arresti operati dalla polizia e dai carabinieri sollevavano ondate di ostilità e di resistenza collettiva¹¹³.

L'opposizione agli ammassi del grano unì i grandi e i piccoli produttori di frumento e offrì un solido argomento propagandistico al Movimento indipendentista, poiché secondo questi, il grano portato agli ammassi sarebbe stato trasferito nel continente, a conferma, secondo i separatisti, che dall'unità in poi, la Sicilia era stata considerata come una colonia. Tale propaganda ebbe i suoi effetti poiché quando "furono resi noti i dati statistici, gli ammassi del grano si rivelarono un completo fallimento: dei 3.100.000 quintali previsti erano stati consegnati agli ammassi soltanto 1.012.000, cioè appena il 32,6%"¹¹⁴. La percentuale di grano versato agli ammassi fu soddisfacente solo nelle "zone ad affittanza"; ma le aree a "colonia parziaria" e a "mezzadria" avevano eluso quasi completamente gli obblighi¹¹⁵.

Secondo *La Voce comunista*, organo della Federazione regionale siciliana, la colpa del fallimento degli "Ammassi del popolo" ricadeva sui sindaci e sui dipendenti comunali, segretari e impegnati; e anche sui carabinieri che, pur non essendo in combutta con i ricchi proprietari, le prebende facevano chiudere loro un occhio. E, secondo il giornale comunista, anche i prefetti, che avevano tutta l'autorità, facevano poco o nulla per fermare l'operato delle cricche agrarie e padronali¹¹⁶. Pertanto nel 1944, la fame e la carestia creavano perturbazioni sociali, scioperi e proteste collettive tali da indurre l'ex governatore militare dell'isola, colonnello Hancock, a sostenere che "la Sicilia non [era] ancora affatto matura per un sistema democratico"¹¹⁷.

Dal 1943 in poi, cioè dallo sbarco degli Alleati, il panorama politico siciliano si allargò tra interessi politici e iniziative indipendentiste e la mafia, in subbuglio tra vecchie e nuove generazioni, giocò le sue carte su uno scacchiere interno e internazionale molto vasto che eccedeva i vecchi confini

e i sistemi locali, scontrandosi con gli interessi e le attività dei lavoratori organizzati dai partiti di sinistra. Il Partito comunista e il Partito socialista erano emersi forti dalle elezioni per la costituente e si opponevano al programma mafioso, e la mafia reagiva con avvertimenti, minacce, e omicidi.

Per esempio al socialista Michele Pantaleone vennero tagliate, come avvertimento, alcune piante di ulivo; a Corleone il segretario della Camera del lavoro, il socialista Placido Rizzotto, venne ammazzato nel 1948, perché nei suoi comizi incitava i contadini sfrattati dai campi a denunciare il mafioso responsabile, Luciano Liggio. E alla prima riunione che le sinistre osarono tenere a Villalba, regno di don Calò Vizzini, i mafiosi aggredirono i convenuti con spari di fucile e il lancio di bombe a mano: 18 persone furono ferite, tra le quali il comunista, on. Girolamo Li Causi¹¹⁸.

Tra i molti eventi con spargimento di sangue che avvennero in Sicilia in quegli anni, ricordiamo, qui, solo i due più efferati dove furono coinvolte, tra quelle uccise e ferite, più di cento persone. Il primo di questi due eccidii avvenne a Palermo il 19 ottobre del 1944, e l'altro a Portelle delle Ginestre tre anni dopo, nel 1947. Nel capoluogo siciliano, il 19 ottobre venne organizzata una manifestazione di lavoratori alla quale partecipò una moltitudine di gente proveniente dai quartieri poveri della città. A sostenere la forza pubblica vennero inviate truppe del 139° reggimento. "Quando gli automezzi militari si avvicinarono alla folla, qualcuno [provocazione o incidente] fece esplodere una bomba a mano¹¹⁹. I soldati (forse in esecuzione di un ordine, forse perché presi dal panico – né allora né poi fu possibile accertarlo) spararono sui dimostranti seminando terrore, e lasciando sul selciato una ventina di morti e un centinaio di feriti"¹²⁰.

L'eccidio di Portella della Ginestra avvenne il Primo Maggio 1947, 11 morti e 58 feriti: massacro rimasto tuttora uno dei tanti misteri siculo-italiani irrisolto¹²¹. Riguardo i motivi dietro i fatti criminali di Portella si scontrarono in Parlamento il comunista Girolamo Li Causi e il democristiano Mario Scelba, i maggiori esponenti delle due correnti politiche, sinistra e destra, che dopo il massacro e la successiva eliminazione di Giuliano e di Pisciotta, si contendevano l'elettorato siciliano. Scelba sosteneva che l'uccisione di Giuliano non aveva nessuna ragione o movente politico ma era un regolamento di conti tra delinquenti. Mentre Li Causi accusava la Dc che aveva nel suo seno e quindi nei "posti di responsabilità i rappresentanti della classe dei latifondisti, degli agrari con il loro corteggio di famiglie e clienti tradizionalmente dominanti nei singoli paesi"¹²². E quindi, Li Causi sottolineava la ragione politica del massacro e della successiva eliminazione di Giuliano e della sua banda, indicando che, anche l'Ispezzore di Polizia, Ettore Messara, era stato in combutta con Giuliano, fatto che in seguito venne provato. Quindi, indirettamente, Li Causi accusava Scelba che, essendo ministro dell'Interno, proteggeva il Messara tenendolo ancora in servizio.

Il sospetto di Li Causi, che c'era in atto una campagna contro la sinistra, venne confermato dagli eventi. Il governo di unione nazionale formato nel 1945 da tutti i partiti antifascisti compreso il Partito comunista, e presieduto dal democristiano Alcide De Gasperi, venne sciolto al ritorno di De Gasperi da una visita negli Stati Uniti nella primavera del 1947. Espulsi i socialisti e i comunisti, venne formato un nuovo governo democristiano sostenuto dai monarchici e dal partito *Uomo qualunque* di Giannini. Il nuovo governo di centro destra ottenne la fiducia il 30 maggio 1947. Lo stesso giorno il democristiano Giuseppe Alessi divenne, con l'appoggio dei deputati di destra, il primo presidente regionale della Sicilia: "Col pretesto del pericolo comunista, si imprime una svolta mafiosa-reazionaria alla storia politica dell'Italia nel secondo Novecento"¹²³.

Epilogo

Quando le forze conservatrici italo-tedesche si resero conto che la guerra aveva preso una piega negativa per l'Asse, cercarono, sfruttando la politica vaticana, di creare un fronte anticomunista e di influenzare le forze conservatrici anglo-americane contro la Russia. In questo piano mondiale, la trasformazione politica dell'Italia, cominciata con l'invasione dell'isola aveva trovato, dopo la fine della guerra, il suo centro di gravità sia a livello regionale che nazionale nella lotta contro le sinistre nell'ambito della guerra fredda che divide il mondo in due aree: Washington e Mosca.

Un protagonista principale di questa politica è stato il Vaticano; papa Pacelli aveva da sempre ritenuto il comunismo il nemico vero della religione. Neppure lo sterminio degli ebrei, né la persecuzioni di milioni di cattolici nei paesi occupati dai nazisti e la spoliazione dei beni della Chiesa polacca, indussero papa Pacelli a schierarsi apertamente contro il nazismo come aveva continuamente fatto contro il comunismo. Pio XII, scrive Carlo Falconi, fu "radicalmente ostile al liberalismo, alla democrazia, alla 'modernità', e intenzionato a preservare – perpetuandolo – il potere temporale e il primato della Chiesa cattolica su società e istituzioni statali"¹²⁴.

Infatti, contrario alla collaborazione della Dc con i partiti laici del Cln, nel dicembre del 1945, papa Pacelli ammoniva Alcide De Gasperi, appena nominato P.M., di avviare una politica di destra, altrimenti sarebbe stato "rimpiazzato alla prima occasione"¹²⁵. Secondo De Gasperi, se si dovesse procedere immediatamente alla rottura con i partiti di sinistra, la Dc perderebbe decine di migliaia di militanti ch'erano stati attratti dalle idee sociali della sua forte corrente di sinistra.

La divisione del mondo in due aree politico-economiche favorì in Sicilia la collaborazione dei mafiosi con la criminalità americana, rivelandosi sempre più forte, aggressiva e pericolosa non solo nell'isola ma in tutta l'Italia e oltre. Tra le tante stragi che seguirono quelle già ricordate di Palermo e di Portelle,

menzioniamo l'imboscata di Capace, dove persero la vita il giudice Falcone e sua moglie, Francesca Morvillo, e tre agenti di scorta¹²⁶. Questi omicidii furono l'ennesima prova che la mafia siculo-americana era ben congiunta con la politica conservatrice isolana e italiana: la libertà in Italia arrivò nell'estate del 1943 dall'America col biglietto da visita della mafia e con la politica contro le sinistre in generale, identificate tutte col comunismo.

NOTE

¹ A. Santone, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria**, Roma: Ufficio Storico SME, 1983, p. 29.

² Quando apprese che la presenza di due divisioni tedesche in Sicilia preoccupava l'alto comando britannico al punto da non intraprendere l'operazioni HUSKY, Churchill irritato scrisse al suo Comandante in capo (Chief of Staff): "Husky deve essere abbandonato perché nelle vicinanze ci sono due divisioni tedesche (dalla forza non specificata). Cosa direbbe Stalin nell'apprendere questo, non riesco ad immaginarlo, nel suo fronte ha 185 divisioni tedesche". Si veda Howard Michael, **Grand Strategy**, Vol. IV, London, HMSO, 1970, p. 369, citato da Ken Ford, **Assault on Sicily. Monty and Patton at War**, United Kingdom, Sutton Publishing Ltd., 2007, p. 23.

³ Dwight D. Eisenhower, **Crusade in Europe**, New York: Doubleday, 1948, p. 160.

⁴ "Symbol" Conference, C.C.S. 60^a Riunione, 18 gennaio 1943.

⁵ Il Maggiore Generale M. A. Pope, dal 1942 al 1944 Presidente del Canadian Joint Staff in Washington, si trovava al posto giusto per giudicare la divergenza tra il pensiero militare americano e quello britannico. W. D., Maj.-Gen. M. A. Pope, 28 agosto 43.

⁶ *Idem*, p. 286.

⁷ W. Churchill, **La seconda Guerra mondiale**, Milano: Oscar Mondadori, 1970, Vol. VIII, pp. 283-284.

⁸ Conferenza "Trident", verbale della Prima Riunione tenuta alla Casa Bianca, 12 maggio 1943.

⁹ *Idem*, C.C.S. 83^a Riunione, 13 maggio 1943.

¹⁰ Vedi nota 8, sopra.

¹¹ Lt. G. W. L. Nicholson, **The Canadians in Italy, 1943-1945**, Ottawa: Stampato con l'autorità del Ministero della Difesa Nazionale, 1956, p. 183.

¹² *Idem*, p. 55.

¹³ “Montgomery era arrogante, presuntuoso e vanitoso. Considerava i suoi critici o persone non informate o gente senza le sue capacità. Approfittava di ogni occasione per vantarsi come egli aveva sconfitto Rommel e fatto della sua armata la migliore del mondo, capace di confrontarsi con qualsiasi nemico in campo. Era convintissimo che le decisioni che aveva preso in battaglia fossero corrette; e scrisse che ognuna delle sue campagne e azioni si svolsero come egli le aveva pianificate, anche se gli eventi avevano dimostrato il contrario”, Ken Ford, **Assault on Sicily. Monty and Patton at War**, Sutton Publishing Ltd, 2007, p. XII.

¹⁴ K. Ford, **Assault on Sicily**, *cit.*, p. XIV.

¹⁵ Vedi Lt. Gen. Sir Brian Horrocks, **A Full Life**, London: Collins, 1960, p. 144. Questo aneddoto, secondo quanto scrive Rowland (vedi Ryderm Rowland, **Oliver Leese**, London: Hamish, Hamilton, 1987, p. 124) potrebbe essere apocrifo poiché il comandante di un altro corpo d’armata, il Lt.-Generale Oliver Leese, disse che egli chiese il parere di Patton sulla conferenza di Montgomery e ricevette, più o meno, lo stesso giudizio.

¹⁶ Il 3 agosto 1943, durante la visita ad uno di questi ospedali, “Patton vide Kuhl che, in disparte, stava silenzioso e solo, avvicinandosi, gli chiese cosa lo turbasse. Il soldato rispose, ‘Non ce la faccio più..’ Il Generale esplose e [...] pigliandolo per il bavero lo trascinò fuori dalla tenda a calci”, Blumenson, **The Patton Papers**, p. 212. “Col ventunenne Bennet, che soffriva di esaurimento nervoso, Patton fu molto più violento: ‘All’inferno i tuoi nervi. Sei un maledetto vigliacco, figlio di puttana’ e agitando la pistola sul viso del soldato, gli gridò, ‘ti sparo io stesso, maledetto, piagnucoloso vigliacco’”, *idem*, p. 331.

¹⁷ Vice Col. Albert N. Garland and Howard McGaw Smith Assisted by Martin Blumenson, **U.S. Army in World War II: Sicily and the Surrender of Italy**, Washington D.C.: Center of Military History, United States Army, 1993, p. 431.

¹⁸ M. Blumenson (in **Sicily: Whose Victory?** *cit.*) sostiene che la campagna in Sicilia era stata mal concepita dagli alti comandi Britannici.

¹⁹ F. M. Senger, and Etterlin: **Combattere senza paura e senza speranza**, *op. cit.*, p. 251.

²⁰ E. Costanzo, **The Mafia and the Allies. Sicily 1943 and the return of the Mafia**, New York: Enigma books, 2007, p. 2.

²¹ Carlo D’Este, **Bitter Victory: The Battle for Sicily 1943**, London: Collins, 1988, p. 516.

²² K. Ford, **Assault on Sicily. Monty and Patton at War**, *cit.*, p. 247.

²³ E. Verzera, **Messina ’43**, Messina: Edizioni G.B.M., 1976, p. 21.

²⁴ **U.S. Army in World War II: Sicily and the surrender of Italy**, *cit.*, p. 270. Un’analisi anglo-americana degli insediamenti strettamente militari della campagna siciliana si trova in P.R.O., fondo WO 204, cartella 445: *Sicilian*

operation: Commander in Chief draft dispatches cartella 465: *Sicilian campaign: comments and concurrences*. I veri e propri rapporti operativi sulle varie fasi dell'operazione HUSKY dal 6 luglio al 22 agosto 1943, compresi quindi anche gli antefatti e le conseguenze, sono invece conservati nel fondo WO 204, cartella 4359: "HUSKY" orders e cartella 4321: Operation 'Hushy': situation reports.

²⁵ A. Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, Stato Maggiore dell'Esercito, 2004, p. 404.

²⁶ S. Attanasio, **Sicilia senza Italia, luglio-agosto 1943**, Milano: Mursia, 1976, p. 47.

²⁷ *Idem*, p. 48.

²⁸ A.U.S.E.[Archivio Ufficio Storico Esercito], cartella 1504/B: 'Diario Storico del Comando Supremo' teleg. del Comando Supremo n. 42183/op delle ore 18.05 del 3 agosto 1943 indirizzato a Supermarina.

²⁹ A.U.S.E., cartella 1504/B: 'Diario Storico del Comando Supremo', giorno 1 agosto 1943/ La disponibilità di 58,100 tonnellate di nafta da parte della R. Marina alla data dell'8 settembre 1943 risulta da Ufficio Storico Marina: **La Marina italiana nella seconda guerra mondiale**, Vol. 1: Dati statistici, 2^a edizione, Roma: 1972, p. 277. A titolo comparativo si ricorda che una corazzata faceva allora "il pieno" con un massimo di 4.000 tonnellate di nafta, un incrociatore con circa 1.500 tonnellate e un cacciatorpediniere con 500 tonnellate.

<u>Tipo di unità</u>	<u>in carico</u>	<u>pronte</u>
Corazzate	7	3
Incrociatori	13	6
Cacciatorpediniere ed esploratori	33	12
Cacciatorpediniere ex francesi	6	0
Torpediniere e corvette	70	30
Sommergibili	58	26
M.A.S.	48	23
Motosiluranti	35	12
V.A.S.	23	12
<hr/> Totale	<hr/> 293	<hr/> 124

Cfr. Alberto Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-agosto 1943)**, *cit.*, p. 337.

³⁰ Cfr. A. Quercia: **Situazione difensiva della Sicilia alla vigilia dello sbarco anglo-americano**, Roma: C.A.S.M., 1951-52.

³¹ Per un ottimo lavoro sul ruolo dello spionaggio Britannico nella guerra del Mediterraneo vedi Alberto Santoni: **Il vero traditore**: il ruolo documentato di Ultra nella Guerra del Mediterraneo, Milano: Mursia, 1981, p. 244. Incidentalmente si ricorda che proprio nella giornata del 6 agosto gli americani si impadronirono dell'isola di Ustica, catturando un centinaio di uomini di guarnigione e trovando sul posto oltre duecento reclusi tra reclusi comuni e reclusi politici. Cfr. Taprel Dorling (alias Taffail): **Mediterraneo occidentale 1942-1945**, Roma: Ufficio Storico della Marina Militare, 1953, pp. 110-111.

³² *Idem*, vedi Introduzione di Mariano Gabriele, p. 3: "Lo strumento della conoscenza fu usato in modo che in qualche caso perfino a fare attaccare navi che trasportavano prigionieri alleati. Prima di tutto, quindi, ci si preoccupò di difendere il segreto sull'attività di ULTRA nel Mediterraneo, un segreto così prezioso che per mantenerlo potevano essere accettabili sacrifici e rinunce".

³³ Cfr. ad esempio R. Lewin, **Ultra Goes to War**, Londra, 1978, p. 135.

³⁴ A. Santoni, **Il vero traditore**, *cit.*, p. 50.

³⁵ A. Quercia, **Situazione difensiva della Sicilia alla vigilia dello sbarco anglo-americano**, Roma: C.A.S.M., 1951-52, citato da Alberto Santone, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 441, n. 4.

³⁶ A. Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 403.

³⁷ *Idem*, p. 381.

³⁸ A.U.S.E., cartella 2229: promemoria di servizio del Gen. Faldella, Capo di S.M. della 6^a Armata, al Gen. Guzzoni alle ore 17:30 del 10 agosto 1943, citato da A. Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 387.

³⁹ A.U.S.E., cartella 2229: messaggio del Comando 6^a Armata n. 17417/op del 16 agosto 1943 indirizzato al Gen. Hube, comandante del XIV Corpo d'Armata germanico in Sicilia; Alberto Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 400.

⁴⁰ Supplemento alla **London Gazette** del 10 febbraio 1948: **La conquista della Sicilia dal 10 luglio al 17 agosto 1943**, relazione ufficiale del Generale H.R. Allexander, citato da Alberto Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 394.

⁴¹ G. Zingali. **L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche**, Editore: Dott. G. Crisafulli, 1962, p. 286.

⁴² Fridolin von Senger und Etterlin: **Combattere senza paura e senza speranza**, Milano: Longanesi, 1968, p. 256.

⁴³ Giuseppe Marciandò, **Operazione Baytown. Lo sbarco degli Alleati in Italia**, 3 settembre 1943, Reggio Calabria: Città del sole, 2004, p. 44.

⁴⁴ Il Comando Supremo italiano temeva che la situazione potesse sfoggiare, come avvenne nel 1917 in Russia durante la rivoluzione bolscevica, nella creazione di "consigli di operai e soldati," vedi A.U.S.E., cartella 1504/D:

“Diario Storico del Comando Supremo”, rapporto n. 16475/op del 31 agosto 1943 del Comando Supremo al Capo del Governo, riportato in Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, pp. 403-405.

⁴⁵ D. G. Dancocks, **The D-Day Dodgers: The Canadians in Italy, 1943-1945**, Toronto: McClelland & Stewart Inc. 1991, p. 86.

⁴⁶ “Sotto il segno del Littorio”, in **Giornale d’Italia**, 26 dicembre 42, citato da Giuseppe Marcianò, **Operazione Baytown. Lo sbarco degli Alleati in Italia**, *cit.*, p. 31.

⁴⁷ G. Marcianò, **Operazione Baytown. Lo sbarco degli Alleati in Italia**, *cit.*, p. 36.

⁴⁸ *Idem.*

⁴⁹ *Idem*, p. 34.

⁵⁰ A.U.S.E., cartella 1504/C: “Diario Storico del Comando Supremo, circolare del Comando Supremo n. 15981/op del 17 agosto 1943: “Direttive per la difesa della Madrepatria”.

⁵¹ A. Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 413.

⁵² A.U.S.E., cartella 3050. Tel. del S.I.M. n. 42405/op del 1 settembre 1943; Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 413.

⁵³ Alberto Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, pp. 409-410.

⁵⁴ Her Majesty’s Stationery Office: **History of the Second World War – U.K. Military Series. The Mediterranean and Middle East**, Vol. V., p. 196, citato da Alberto Santone, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 409.

⁵⁵ Dwight D. Eisenhower, **Criocciata in Europa**, Milano: Mondadori, 1949, p. 239.

⁵⁶ A. Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 416.

⁵⁷ Naturalmente non tutti gli apparecchi erano contemporaneamente utilizzabili in combattimento. G. Santoni, **L’aureonautica italiana nella II guerra mondiale**, Vol. II, pp. 566-567 e A. Santoni – E. Mattesini, **La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo 1940-1945**, pp. 467-468.

⁵⁸ Inoltre c’erano ai lavori: 2 corazzate, 6 sommergibili, 22 cacciatorpediniere, 10 corvette, 51 motosiluranti, M.A.S. e V.A.S., e 20 sommergibili, vedi A.U.S.E., cartella 3050: “Comando Supremo”, quadro di battaglia dalla [sic] R. Marina al 1 settembre 1943, con indicazione della suddivisione delle forze navali e delle unità in armamento e ai lavori, in A.

Santoni, **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)**, *cit.*, p. 414.

⁵⁹ *Idem*, p. 415.

⁶⁰ *Idem*, p. 417.

⁶¹ *Idem*, p. 431.

⁶² G. Marciandò, **Operazione Baytown: lo sbarco degli Alleati in Italia**, 3 settembre 1943, *cit.*, pp. 123-125.

⁶³ Bill McAndrew, **Canadians and the Italian Campaign**, Montréal: Art Global, 1996, p. 25.

⁶⁴ G. W. L. Nicholson, **The Canadians in Italy, 1943-1945**, Vol. II, *cit.*, p. 30; Simonds provocò un violento litigio, ai limiti dell'incidente diplomatico, tra Montgomery e il Capo di Stato Maggiore canadese, magg. Gen McNaughton, persona "impopolare tra gli ufficiali superiori britannici", Eric Morris, TEA, 1995, p. 64.

⁶⁵ "I Divisione canadese, Piano per le operazioni dopo la cattura della testa di ponte di Reggio [Calabria]". 1 settembre '43. I Divisione canadese, Registro messaggi, Serie 177, 4 settembre '43, "G.O.C's Plan for I Cana. Div."

⁶⁶ *Ibid*; W. Ds., 48th Highlanders of Canada. P.P.C.L.I., 5 settembre '43.

⁶⁷ G. W. L. Nicholson nel suo libro, per altri aspetti interessante (che qui presentiamo in traduzione i primi cinque capitoli del II volume a beneficio del lettore italiano), ignora totalmente la mafia; la mafia è ugualmente ignorata da Mark Zuehlke, nel suo libro del 2008, **Operazione Husky**, quindi molto più recente del libro di Nicholson.

⁶⁸ Cfr. Glauco Buffarini Guidi, **La vera verità**, Milano: Sugar Editore, 1970, p. 184.

⁶⁹ Cfr. "Rapporto generale sul caso Pignatelli", in Nicola Tranfaglia, **La "Santissima Trinità" (Mafia, Vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947)**, Milano: Bompiani, 2011, pp. 61-76.

⁷⁰N. Tranfaglia, **La "Santissima Trinità"**, *cit.*, p. 162, "Al momento, la guarnigione di Montelepre consta di quattro compagnie del 139 Reggimento di Fanteria. Si conferma che elementi ebraici hanno preso parte alle azioni. Alcuni ebrei sono stati catturati: stiamo cercando di identificare i prigionieri".

⁷¹D. Dolci, in **Report from Palermo** (Introduzione di Aldous Huxley, Tradotto da P. D. Cummis, New York: Orion Press 1959, p. XIX), riporta le seguenti statistiche sulla povertà in Sicilia:

	Famiglie	%	Persone	%
Completamente indigenti	284,400	25.2	1,200,000	26.9
Semi-indigenti	243,800	21.2	900,000	20.2

Totale indigenti e semi-indigenti			2,100.000	47.1

⁷² Commissione Antimafia 1976, p. 131.

⁷³ P. Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, Bologna: il Mulino, 1983, p. 61.

⁷⁴ “Il bilancio della lotta per la conquista dei feudi e per la supremazia politica negli anni tra il 1945 e il 1958 si concludeva con l’uccisione di oltre 39 sindacalisti, di numerosi pastori e contadini e con la strage di Portella delle Ginestre”, M. Pantaleone, **Mafia e politica**, *cit.*, p. 150.

⁷⁵ F. Chilanti, M. Farinella, **Rapporto sulla mafia**, Palermo: Flaccovio, 1964, p. 38, citato da P. Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, *cit.*, p. 49.

⁷⁶ G. Montalbano, “La mafia ad occhio nudo”, in **Il Mondo**, 9 dicembre 1958, p. 73, citato da Pino Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, *cit.*, 1983, p. 50.

⁷⁷ Secondo i giornali **Daily News** di Chicago, 14 agosto 1940, **Post Dispatch** di St. Louis, 13 agosto 1940, e **World Telegraph** di New York, 13 agosto 1940, ecc., i sabotaggi di alcune navi americane, che partivano da New York carichi di aiuti per l’Inghilterra, “erano da attribuirsi ai fascisti annidati nelle varie comunità italiane”, vedi M. Pantaleone, **Omertà di Stato**, *cit.*, p. 112. Sulla collaborazione degli S.U con la mafia vedi Rodney Campbell, **The Luciano Project**, *cit.*; G. Ganci, **L’Italia antimoderata**, *cit.*, p. 282; C. D’Est, **Bitter Victory**, *cit.*, pp. 622-625; S. Attanasio, **Sicilia senza Italia**, pp. 167-205; Martin A. Gosch e Richard Hamm, **The Last Testament of Lucky Luciano**, Boston: Little Brown and Company, 1974, pp. 262-268; pp. 269-270.

⁷⁸ M. Finkelstein scrive: “Documenti della FBI, citati qui e altrove nel testo, furono ottenuti attraverso Freedom of Information Act, richiesta fatta nel 1980 e 1990. Vedi Mr. Tamm a Mr. Tolson, 17 maggio 1946, FBI, cartella “Charles Lucky Luciano,” 39-2141-40; A Rosen a E.A. Tamm, soggetto: Informazioni concernenti Charles ‘Lucky’ Luciano, Parole, Miscellaneous, 17 maggio 1946, FBI, 39-2141-39. Sulla cooperazione mafia-S.U. vedi Rodney Campbell, **The Luciano Project**, *cit.*, pp. 622-625; Mercurty, **Sicilia e Alleati**, pp. 955-957; Ganci, **L’Italia antimoderata**, *cit.*, p. 282; Carlo D’Est, **Bitter Victory**, *cit.*, pp. 622-625; S. Attanasio, **Sicilia senza Italia**, *cit.*, pp. 167-205; Martin A. Goshe e Richard Hamm, **The last Testament of Lucky Luciano**, Boston: Little Brown and Company, 1974, pp. 262-268 e pp. 269-270. Il Comitato Kefauver investigò la materia negli anni 1950 ma non raggiunse alcuna conclusione. Si veda Estes Kefauver, **Crime in America**, ed. Sidney Shallet, Garden City- New York: Doubleday and Company, Inc. 1951. Vedi Memorandum to Mr. Rosen, “Charles ‘Lucky’ Luciano, Parole, Miscellaneous; Information concerning”, 17 maggio 1946, FBI, 39-2141-39; Rodney Campbell, **The Luciano Project**, *cit.*, pp. 111-127; secondo Corvo, prima dell’invasione, il OSS aveva deciso di non avere contatti con nessuno che avesse legami con i “syndicate” perché tale legame potrebbe rivelarsi imbarazzante. Si veda Corvo, OSS in Italy, pp. 22-23; si veda anche Emanuele Macaluso, **La Mafia e lo Stato**, Roma: Editori Riuniti, 1972, p. 65.

- ⁷⁹ M. Pantaleone, **Mafia e politica**, Prefazione di Carlo Levi, Torino: Einaudi, 1952, p. 71.
- ⁸⁰ P. Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, *cit.*, p. 65.
- ⁸¹ *Idem*, p. 65.
- ⁸² G. Montalbano, **Mafia, politica e storia**, Palermo: 1982, p. 9.
- ⁸³ E. Costanzo, **The Mafia and the Allies**, *cit.*, p. 34.
- ⁸⁴ Il 9 dicembre 1943, il comitato centrale del movimento separatista si riunì a Palermo. Ventotto (28) persone parteciparono alla importante riunione, tra i quali c'era Calogero Vizzini. La sua presenza indicava che la vecchia mafia era per l'indipendenza della Sicilia e aiutava l'ala conservatrice che mirava a dominare il movimento separatista, vedi Monte S. Finkelstein, **Separatism, the Allies, and the Mafia**, *cit.*, p. 60.
- ⁸⁵ G. Mosca, **Uomini e cose di Sicilia**, Palermo: Sellerio, 1980, p. II, citato da Pino Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, Bologna: il Mulino, 1983, pp. 64-65.
- ⁸⁶ M. Pantaleone, **Omertà di Stato**, *cit.*, p. 114.
- ⁸⁷ M. Pantaleone, **Mafia e politica**, *cit.*, p. 64.
- ⁸⁸ *Idem*, p. 116.
- ⁸⁹ E. Costanzo, **The Mafia and the Allies**, *cit.*, p. 127.
- ⁹⁰ *Idem*.
- ⁹¹ *Idem*, p. 70.
- ⁹² Il documento è riportato da Pantaleone, in **Omertà di Stato**, *cit.*, p. 120.
- ⁹³ S. Attanasio, **Sicilia senza Italia, luglio agosto 1943**, Milano: Mursia, 1976, p. 193.
- ⁹⁴ *Idem*, pp. 94-95.
- ⁹⁵ Lino Iannuzzi-Francesco Rosi, **Lucky Luciano**, Milano: Bompiani, 1973, p. 290.
- ⁹⁶ M. Pantaleone, **Omertà di stato**, *cit.*, pp.122-123.
- ⁹⁷ *Idem*, p. 205.
- ⁹⁸ P. Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, *cit.*, p. 71.
- ⁹⁹ Indro Montanelli, **Pantheon minore**, Milano: Ed. Longanesi, 1950, p. 287.
- ¹⁰⁰ G. G. Lo Schiavo, "Nel regno della mafia", in **Rivista Processi**, 5 gennaio 1955, p. 25, citato da Pino Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, *cit.*, p. 59; M. Pantaleone, **Mafia e politica**, *cit.*, p. 268. Durante gli anni del fascismo, Lo Schiavo "era stato uno degli uomini di punta del gruppo di magistrati che [...] aveva duramente combattuto la mafia, considerandola come associazione a delinquere, anche con riferimento alle teorie di Romano: il procuratore generale palermitano Luigi Gianpietro, grande accusatore nei processi degli anni venti e trenta, utilizzava contemporaneamente il paradigma economico (la mafia è 'un'assicurazione' sottoscritta da 'proprietari e gente d'affari' per tutelare 'i beni e le loro persone') e quello dell'*altro* Stato o dell'*anti*-Stato", citato da Mori, **Con la mafia ai ferri corti**, Milano 1932, p. 15 e sg., citato da S. Lupo, *cit.*, p. 45 e nota 17.

¹⁰¹ M. Pantaleone, **Mafia e politica**, *cit.*, p. 269.

¹⁰² Poletti s'era laureato in legge dall'università di Harvard e aveva perfezionato i suoi studi all'università di Roma e di Matrid. Il 3 dicembre 1942, Herbert Lehman si dimise da governatore dello stato di New York e il suo vice, Charles Poletti, occupò tale carica per meno di un mese, fino al 1 gennaio 1943 e, dopo essere stato assistente al Ministro della guerra, venne inviato in Italia in qualità di "U.S. Army Civil Affairs".

¹⁰³ Salvatore Lupo, **History of Mafia**, Translated by Anthony Shugaar, New York: Columbia University Press, 2009, p. XIII.

¹⁰⁴ "Rapporto dell' Agente O.S.C. Dickey", in Lino Jannuzzi/Francesco Rosi, **Lucky Luciano**, Milano: Bompiani, 1973, p. 187.

¹⁰⁵ Scrive Pantaleone, "il collegamento fra esponenti della mafia ed elementi siculo-americani funzionò alla perfezione. Al comando militare alleato s'era installato in qualità di interprete di fiducia Damiano Lumia, nipote del capo mafia Calogero Vizzini, meglio conosciuto come don Calò. Al comando alleato di Nola ricopriva una carica importante e delicata il noto *gangster* americano Vito Genovese, oriundo da Castelvetrano, e vecchio amico di Calogero Vizzini", vedi M. Pantaleone, **Mafia e politica**, *cit.* p. 73.

¹⁰⁶ Gengo Russo è un caso tipico del mafioso che viene riabilitato: "accusato tra il 1920 e il 1942 di avere commissionato o commesso 11 (undici) omicidi, svariati tentati omicidi e un numero molto alto di rapine, furti ed estorsioni. Nel '44 Russo ottiene dalla Corte d'Appello di Caltanissetta il decreto di riabilitazione all'unica condanna subita con sentenza definitiva: 'La riabilitazione segna un momento nella vita di Gengo Russo che... improvvisamente si crea una verginità morale e sociale acquistando una rispettabilità che gli consentirà di svolgere anche attività politiche'", vedi **Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia**, Vol. I, II, III, IV, Roma: Tipografia del Senato, doc. XXIII, n. 2-quater, V legislatura, p. 45, citato da Pino Arlacchi, **La mafia imprenditrice**, *cit.*, p. 61.

¹⁰⁷ *Idem.*

¹⁰⁸ "Rapporto dell' Agente O.S.C. Dickey", *cit.*, pp. 214-218.

¹⁰⁹ *Idem*, p. 200.

¹¹⁰ *Idem.*

¹¹¹ Vedi "Genovese Link Denied: Poletti Says He Did Not Have Gangster as Interpreter", **The New York Times**, 2 Dec. 1952, p. 26.

¹¹² Monte S. Finkelstein, **Separatism, the Allies and the Mafia. The struggle for Sicilian Independence, 1943-1948**, Bethlehem: Lehigh University Press, London: Associated University Presses, 1998, p. 31.

¹¹³ Sebastiano M. Finocchiaro, **Momenti e problem di storia politica in Sicilia, 1944-1953**, Istituto Poligrafico Europeo, 2011, pp. 14-15.

¹¹⁴ Cfr. S. Di Matteo, **Anni roventi**, p. 231. Palermo e Trapani furono le province più inadempienti, con una quota di poco superiore al 15%, cfr. F. Renda, **Il movimento contadino in Sicilia**, *cit.* p. 583, n. 14.

¹¹⁵ Cfr. F. Giarrizzo, **Sicilia politica 1943-1945**, p. 37.

¹¹⁶ Cfr. **La voce comunista**, 2 settembre 1944.

¹¹⁷ Cfr. G. Gianrizzo, “Sicilia politica 1943-1945. La Genesi dello Statuto Regionale”, in **Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)**, Vol 1, Saggi introduttivi, Palermo, 1974, p. 38, citato da S. M. Finocchiaro, **Momenti e problemi di storia in Sicilia, 1944-1953**, *cit.*, p. 15, n. 10.

¹¹⁸ M. Pantaleone, **Mafia e politica**, *cit.*, p. 104.

¹¹⁹ Cfr. S. Di Matteo, **Anni roventi**, pp. 297-299, citato da Sebastiano Finocchiaro, **Momenti e problemi di storia politica in Sicilia, 1944-1953**, Istituto Poligrafico Europeo, 2011, p. 27.

¹²⁰ Neanche su questo aspetto è stata mai fatta chiara luce, scrive Sebastiano M. Finocchiaro, *cit.* pp. 27-28; Aldisio, nelle sue dichiarazioni alla stampa, parlò di 19 morti e 108 feriti; secondo il Cln [Comitato di liberazione nazionale] di Palermo, i morti erano 30 e i feriti 150; per Di Matteo, “rimasero sul posto sedici morti, mentre 104 persone erano più o meno gravemente ferite” cfr., *idem*, p. 299; per Francesco Renda, invece, vi furono “27 morti e qualche centinaio di feriti” (cfr. *Id.*, “Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno”). La più ampia dettagliata ricostruzione dei fatti di Palermo in G. C. Marino, **Storia del separatismo siciliano 1943-1947**, Roma: Editori Riuniti, 1979, pp. 119-123.

¹²¹ Piero Violante, “Ripensare l’autonomia”, in **Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi** (a cura di Simona Mafai), Caltanissetta: Salvatore Sciascia Editore, 2007, p. 31.

¹²² Cfr. G. Li Causi, “La Democrazia cristiana in Sicilia”, in **La Voce della Sicilia**, 18 giugno 1945, citato da S. M. Finocchiaro, *cit.*, p. 42.

¹²³ Giuseppe Casarubba – Mario J. Cereghino, **Lupara nera**, *cit.*, p. 35.

¹²⁴ C. Falconi, **Il silenzio di Pio XII**, Milano: Sugar, 1965, pp. 13, 47.

¹²⁵ Cfr. Giuseppe Casarubba – Mario J. Cereghino, “Mafia, Banditi, Polizia”, in Nicola Tranfaglia, **La “Santissima Trinità”**, *cit.*, p. 325.

¹²⁶ M. Pantaleone, **Omertà di Stato, da Salvatore Giuliano a Totò Riina**, Napoli: Tullio Pironti Editore, 1993.

BIBLIOGRAFIA DI QUESTA SEZIONE:

- Alvaro, Corrado. **Gente in Aspromonte**, Milano: Garzanti, 1960.
- Arlacchi, Pino. **La mafia imprenditrice**, Bologna: il Mulino 1983.
- Attanasio, Sandro. **Sicilia senza Italia, luglio-agosto 1943**, Milano: Mursia, 1976.
- Bartoccelli Marianna – Francesco D’Ayala. **L’Avvocato dei misteri**, Roma: Lit Edizioni, 2012.
- Blumenson, Martin. **Sicily: Whose Victory?** New York: Ballantine Books Inc., 1969.
- Bonomo, Giuseppe. **Pitrè la Sicilia e i siciliani**, Palermo: Sellerio editore, 1989.
- Breuer, B. William. **Drop Zone Sicily. Allied Airborne Strike, July 1943**, Novato CA: 1983.
- Bussoni, Mario. **I giorni più cupi: dal 25 luglio all’8 settembre 1945**, Parma: Mattioli, 2013.
- Campbell, Rodney. **The Luciano Project**, New York-St. Louis- San Francisco-Toronto-London-Sydney: McGraw-Hill Book Company, 1977.
- Casarrubea, Giuseppe, Mario J. Cereghino. **Lupara nera: la guerra segreta della democrazia in Italia, 1943-1947**, Milano: RCS Libri Spa, 2009.
- Cincari, Gaetano. **Storia della Calabria dall’unità ad oggi**, Roma-Bari: Laterza, 1982.
- Chubb, Judith. **The Mafia and Politics: The Italian State Under Siege**, Ithaca: Cornell University Press, 1989.
- Corvo, Max. **The O.S.S. in Italy, 1942-1945**, New York, Qwarport, Connecticut, London: Praeger, 1990.
- Costanzo, Ezio. **The Mafia and the Allies: Sicily 1943 and the Return of the Mafia**, New York: Enigma Books, 2007.
- D’Est, Carlo. **Bitter Victory: The Battle for Sicily, 1943**, New York: Dutton, 1988.
- Di Maria, Salvatore, “La questione del Mezzogiorno e la crisi identitaria del Sud”, **Italica** Volume 91, Numero 4, Winter 2014, pp.803-830.
- Dolci, Danilo. **Report from Palermo** (Introduzione di Aldo Huxley; tradotto dall’Italiano da P. D. Cummis), New York: The Orion Press, 1959.
- Duggan, Christopher. **Fascism and the Mafia**, New Heaven and London: Yale University Press, 1989.
- Finkelstein, Monte S. **Separatism, the Allies and the Mafia: The struggle for Sicilian Independence, 1943-1948**, Bethlehem: Lehigh University Press – London: Associated University Presses, 1998.
- Finocchiaro, Sebastiano M. **Momenti e problem di storia politica in sicilia, 1944-1953**, Palermo: Istituto Poligrafico Europeo, 2011.

- Ford, Ken. **Assalt on Sicily. Monty and Patton at War**, Stroud (United Kingdom), Sutton Publishing Ltd, 2007.
- Ganci, Massimo S. **L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'unità a oggi**, Parma: Guanda, 1968.
- Guidi, Glauco Buffarini. **La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli interni, Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945**, Milano: Sugar Editore, 1970.
- Jannuzzi, Lino, Francesco Rosi. **Lucky Luciano**, Milano: Bompiani, 1973.
- Lupo, Salvatore. **History of Mafia**, translated by Anthony Shugaar, New York: Columbia University Press, 2009.
- Mafai, Simona (a cura di). **Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi**, Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore, 2007.
- Mangiameli, Rosario (a cura di). **Foreign Office, Sicily Zone Handbook, 1943**, Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore, 1994.
- Marcianò, Giuseppe. **Operazione Baytown. Lo sbarco degli Alleati in Calabria: 3 settembre 1943**, Reggio Calabria: Città del sole edizioni, 2004.
- Menighetti Minghetti, Franco Nicastro. **History of Autonomous Sicily, 1947-2001**, translated into English by Gaetano Cipolla, Toronto, 2008.
- Mitcham, W. Samuel Jr., Friedrich von Stauffenberg. **The Battle of Sicily**, New York: Orion Books, 1991.
- Montalbano, Giuseppe. **Mafia, Politica e Storia**, Palermo: Scuola Tipografica Boccone del Povero, 1982.
- Pantaleone, Michele. **Mafia e politica, 1943-1962**, Prefazione di Carlo Levi, Torino: Einaudi, 1962.
- _____. **Omertà di stato. Da Salvatore Giuliano a Totò Riina**, Napoli: Tullio Pironti Editore, 1993.
- Patti, Manoela. **La Sicilia e gli alleati tra occupazione e Liberazione**, Prefazione di Salvatore Lupo, Roma: Donzelli Editore, 2013.
- Porto, Salvatore. **Mafia e Fascismo (L'azione del prefetto Mori in Sicilia 1925-1929)**, Palermo: S. F. Flaccovio Editore, 1977.
- Priulla, G. (a cura di). Istituto Gramsci siciliano. **Mafia e informazione**, Padova: Liviana Editrice, 1987.
- Renda, Francesco. **La Sicilia degli anni '50. Studi e testimonianze**, Napoli: Guida Editori, 1987.
- _____. **Storia della Sicilia dal 1860 al 1970 (Volume terzo)**, Palermo: Sellerio Editore, 1990.
- Reski, Petra. **The Honoured Society. The Secret History of Italy's Most Powerful Mafia**, translated by Shaun Whiteside, London: Atlantic Books, 2012.

Santoni, Alberto. **Il vero traditore: Il ruolo documentato di ULTRA nella Guerra del Mediterraneo**, Milano: Mursia, 1981.

_____. **Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio – settembre 1943)**, Roma: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma: 1989.

Tranfaglia, Nicola. **“La Santissima Trinità”. Mafia, vaticano e servizi segreti all’assalto dell’Italia 1943-1947**, Milano: Bompiani, 2011.

Zuehlke, Mark, **Operation Husky**, Vancouver-Toronto- Berkeley: Douglas & McIntyre, 2008.